

## LA SANTA SEDE E I CRIMINI NAZISTI

### NOTE E OSSERVAZIONI SU *I DILEMMI E I SILENZI DI PIO XII* \*

Poiché del presente volume sono già state pubblicate alcune recensioni che, tra l'altro, hanno avuto il merito di offrirne ottime sintesi,<sup>1</sup> in questa sede intenderei omettere una presentazione sistematica dei ricchissimi contenuti che lo caratterizzano e darne conto largamente in altro modo, soprattutto segnalando le pagine frutto di rielaborazioni di lavori precedenti o edite per la prima volta. Inoltre mi concentrerò sulle modalità con cui il presente studio è stato costruito e formulerò qualche osservazione (che peraltro non potrà non prendere le mosse dalle pagine del volume) in relazione ad alcune sue caratteristiche e risultati.

#### 1. *Le ricerche di Miccoli sulla Chiesa cattolica e l'antisemitismo e il rapporto tra la struttura del volume e l'interrogativo di fondo che lo percorre*

Il volume costituisce la tappa più significativa di una ricerca pluriennale sull'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei e l'antisemitismo in età contemporanea, che ha già portato Miccoli alla pubblicazione di numerosi contributi storiografici, tra i quali è opportuno ricordare, per l'ampiezza e l'importanza dei risultati in essi acquisiti, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*,<sup>2</sup> *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*,<sup>3</sup> *Chiesa cattolica, «questione ebraica» e antisemitismo fra Ottocento e Novecento nella recente storiografia. Linee di ricerca e problemi aperti*<sup>4</sup> e *Due nodi: la libertà religiosa e le relazioni con gli ebrei*,<sup>5</sup> cui si può aggiungere, per quel che riguarda più specificamente anche la figura di Pio XII, *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII. A proposito di alcune pubblicazioni recenti*<sup>6</sup> e *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*.<sup>7</sup>

---

\* Milano, Rizzoli, 2000, pp. XIV, 570.

<sup>1</sup> Cfr. in particolare quelle di D. MENOZZI, in «L'Indice», XVII (2000), n. 11, pp. 14-15; di L. FERRARI, con il titolo *I silenzi di Pio XII*, in «Storia e problemi contemporanei», XIII (2000), n. 26, pp. 245-257; e di A. MARANI, intitolata *Il Vaticano di fronte alla seconda guerra mondiale e alla Shoah: il contributo di Giovanni Miccoli*, in «Passato e presente», XIX (2001), n. 52, pp. 117-126.

<sup>2</sup> In «Studi Storici», XXIX (1988), pp. 821-902.

<sup>3</sup> In *Storia d'Italia, Annali 11: Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, II: *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1371-1574.

<sup>4</sup> In *I grandi problemi della storiografia civile e religiosa. Atti dell'XI Convegno di studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*, a cura di G. Martina e U. Dovere, Roma, Dehoniane, 1999, pp. 323-354.

<sup>5</sup> In *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da G. ALBERIGO, IV: *La chiesa come comunione. Il terzo periodo e la terza intersessione, settembre 1964 – settembre 1965*, ediz. it. a cura di A. MELLONI, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 119-219.

<sup>6</sup> In «Cristianesimo nella storia», IX (1988), pp. 343-425.

<sup>7</sup> In *Storia dell'Italia repubblicana, I: La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 537-613, soprattutto pp. 537-547.

Come Miccoli segnala nella prefazione,<sup>8</sup> il nuovo lavoro costituisce una ripresa del primo considerevole intervento che egli aveva dedicato all'atteggiamento della Santa Sede di fronte alla Germania nazista e alla Shoah, e che risale alla metà degli anni sessanta. Infatti una puntuale attenzione ai temi e problemi principali che nel volume trovano più ampio sviluppo e, per certi versi, un'ulteriore definizione, si può trovare già nel lungo saggio su *Santa Sede e Terzo Reich*,<sup>9</sup> notevolmente ampliato e ripubblicato vent'anni più tardi con il titolo *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*.<sup>10</sup> Nella sua formulazione di oltre trent'anni fa, dalle proporzioni molto ridotte se messa a confronto con il presente volume, era già presente lo schema di fondo – volto a indagare il riserbo della Santa Sede di fronte alle modalità di condotta della guerra e ai crimini nazisti nel contesto della più generale politica vaticana – che sorregge anche l'ultimo saggio, pur con articolazioni e puntualizzazioni importanti, e sul quale tornerò in seguito.<sup>11</sup>

Le ampie rielaborazioni delle successive versioni della ricerca di Miccoli sul riserbo della Santa Sede hanno trovato ragione in primo luogo nell'«accresciuta disponibilità del materiale documentario» nel passaggio da *Santa Sede e Terzo Reich* a *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*,<sup>12</sup> e nella volontà di dare maggiore respiro alla trattazione del problema attraverso un allargamento dell'indagine condotta in precedenza, come appare con tutta evidenza dalla costruzione del nuovo volume. Il procedimento adottato è stato quello di rifondere i passi che costituivano il saggio del 1985 – riutilizzati in larghissima misura nel volume a volte alla lettera, a volte con piccole correzioni e precisazioni, nelle quali l'intervento stilistico è in funzione di una migliore definizione degli aspetti trattati nella fattispecie,<sup>13</sup> o piccole

---

<sup>8</sup> Cfr. p. XIII; qui e di seguito i rinvii con la sola indicazione delle pagine vanno intesi al volume oggetto della presente nota.

<sup>9</sup> E' comparso dapprima in «Belfagor», XX (1965), pp. 253-322; poi, con «qualche precisazione e correzione marginale e qualche essenziale aggiunta bibliografica», in *L'altra Europa 1922-1945. Momenti e problemi*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 49-144, cit. a p. 49 nota \* (in seguito, quando farò riferimento a questo saggio, mi avvarrò della versione del 1967, che è quella tra le due cui Miccoli rinvia nella *Prefazione* del volume, p. XIII).

<sup>10</sup> In G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato (AL), Marietti, 1985, pp. 131-337.

<sup>11</sup> Numerose e puntuali considerazioni sul rapporto e le differenze tra i tre diversi contributi pubblicati da Miccoli fra il 1965 e il 2000, in MARANI, *Il Vaticano di fronte alla seconda guerra mondiale*, cit.

<sup>12</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Problemi e aspetti della storiografia sulla Chiesa contemporanea*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., pp. 1-16: 16.

<sup>13</sup> Un chiaro esempio nel confronto tra *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 181 e *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, pp. 87-88, dove i problemi sottesi alla condotta della Santa Sede verso la Germania nazista sono messi a fuoco in modo molto più articolato; ma anche a fine p. 148, la correlazione tra ripristino della pace religiosa e necessità di un fronte comune contro la minaccia bolscevica è resa in modo più chiaro che in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 213. Cfr. inoltre a metà p. 266 l'inserzione di un piccolo, ma importante commento – assente in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 282 - sulla singolarizzazione del riferimento agli ebrei (l'«ebreo») nella pubblicistica cattolica che permette di cogliere la globalità dell'attacco mosso contro di loro e insieme l'affiorare di una componente razzistica nella cultura politica cattolica. E ancora, nella citazione relativa all'atteggiamento nazista verso gli ebrei esposto da Hitler nel suo colloquio con mons. Berning del 26 aprile 1933, la sostituzione nel testo del resoconto elaborato dai funzionari dello Stato (riportato *ibidem*, p. 291) con quello di parte ecclesiastica più eloquente e significativo perché permette a Miccoli di rilevare con maggiore sicurezza la sintonia del vescovo di Osnabrück con il cancelliere tedesco (lo si veda nel saggio del 1985 *ibidem*, in nota 549, in appoggio a un commento nel testo meno

integrazioni volte a documentare con un maggiore apporto di dettagli e una migliore articolazione interpretativa ciò che viene affermato<sup>14</sup> – in una trama notevolmente allargata grazie all’aggiunta di nuove ampie parti frutto di una rilettura più complessiva delle fonti documentarie e di ulteriori indagini. Avvertendo che anche l’apparato critico, su cui non mi soffermerò, è stato sottoposto a un rigoroso intervento di aggiornamento e sviluppo, do conto analiticamente delle più significative tra le parti nuove, con la scontata premessa che con ciò non intendo affermare che solo i passi aggiunti rispetto al contributo del 1985 siano rilevanti: rilevante e significativa è semmai l’intera amalgama prodotta dalla fusione tra le diverse parti, cioè il volume *tout court*; al cui interno però le pagine edite per la prima volta meritano di essere segnalate perché indubbiamente è soprattutto attraverso di esse che viene reso conto dei più recenti risultati raggiunti dalla pluridecennale ricerca di Miccoli, e in considerazione del fatto che il volume nell’insieme è anche un’ottima e aggiornata rassegna grosso modo dell’intera ricerca storiografica europea e statunitense che si è occupata dell’atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla Shoah (per quanto riguarda l’estensione geografica e cronologica degli studi presi in considerazione dallo studioso triestino si veda la sterminata bibliografia, indicata in appendice al volume, che copre oltre mezzo secolo di pubblicazioni e giunge a comprenderne alcune apparse agli inizi del 2000).<sup>15</sup>

E’ opportuno premettere alcuni cenni sulla struttura del volume, che è pensata in funzione dell’interrogativo di fondo della ricerca condotta da Miccoli. Il primo capitolo mira a definire e ricostruire la linea diplomatica della Santa Sede durante la seconda guerra mondiale, colta attraverso cinque passaggi o casi specifici con i quali il Vaticano si misurò (lo scoppio della guerra,

---

preciso, e ora nel volume a p. 286). Indicherei anche la più perentoria affermazione riportata a p. 289 (che poggia in modo evidente sul fondamento di un più ampio esame delle fonti documentarie condotto in vista del volume): «La costante reticenza che opera nella maggioranza degli esponenti del cattolicesimo tedesco non sopporta spiegazioni soltanto tattiche», al posto della precedente più cauta, e in parte più incerta, formulazione: «Sembra operare nella maggioranza degli esponenti del cattolicesimo tedesco una sorta di parziale reticenza che non può trovare spiegazioni soltanto tattiche» (cfr. *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 292). Per ulteriori esempi cfr. anche le riformulazioni di *ibidem*, pp. 250-251, 270, 312, offerte nel volume rispettivamente alle pp. 215-216, 243, 370.

<sup>14</sup> Cfr. per esempio a p. 34, all’altezza della nota 78; a p. 41 in prossimità della nota 94, e a p. 107 prima della nota 342, la prima metà p. 120, il passo tra fine p. 177 e inizio p. 178, la frase che precede la nota 255 a p. 190; la precisazione a p. 206 sulla sostanziale non incidenza della «svolta» che Pio XI venne profilando circa i rapporti con il Terzo Reich e il nazismo, sulla linea complessiva della Santa Sede e gli orientamenti dell’opinione pubblica cattolica; l’articolazione dei problemi relativi al mantenimento di Roma al di fuori dei combattimenti e ai rischi che cadesse sotto il controllo comunista, a p. 242, nel passo tra l’apice della nota 1 e quello della nota 2; l’osservazione sulla diffusione dell’antisemitismo politico a fine Ottocento, tra le pp. 264 e 265; la precisazione sull’insistenza della stampa cattolica sulle differenze tra cristallina «romanità» fascista e torbida «germanicità», a p. 307 all’altezza del rinvio alla nota 145; a pp. 378-379 l’offerta di ulteriori elementi sulla condizione non particolarmente critica degli ebrei in Ungheria e il suo venire meno con l’occupazione tedesca (19 marzo 1944); da porre in parallelo, per la verifica puntuale del punto d’inserzione dei nuovi passi, con *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., rispettivamente pp. 154, 159, 190, 197, 226, 232, 243, 269, 281, 303, 317. Piccole modifiche e integrazioni caratterizzano anche la conclusione della nuova pubblicazione, pp. 406-413, che costituisce sostanzialmente una ripresa, con alcune aggiunte di ridotte dimensioni volte a precisare meglio qualche passaggio dell’argomentazione, delle pp. 332-337 del saggio edito nel 1985, e che risulta per non pochi passi, nella sua parte iniziale e finale, una riproduzione quasi sempre alla lettera dell’ultimo paragrafo di *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., pp. 141-143. Per un altro esempio cfr. le righe che precedono la prima citazione a p. 399 (p. 327 del saggio del 1985).

la dimensione «totale» del conflitto e la condotta dei nazisti nei territori occupati, lo Stato indipendente di Croazia e il problema delle conversioni forzate dei cristiani ortodossi al cattolicesimo, la persecuzione antiebraica e la Shoah, l'episcopato tedesco), studiati in altrettanti paragrafi, che hanno consentito all'A. di verificare come tale linea si venne esplicando. Le considerazioni conclusive del capitolo, che sottolineano come in alcune dichiarazioni e scritti di Pio XII sia proposta come «spiegazione primaria ma non esclusiva del suo riserbo verso i comportamenti di guerra e i crimini nazisti la cura di evitare sciagure maggiori»,<sup>16</sup> permettono a Miccoli di riproporre al centro l'interrogativo principale che sta alla base del volume, enunciato già a p. 1: quali siano state le ragioni molteplici (l'A. chiarisce che è impossibile pensare di individuare un'unica chiave di spiegazione del problema)<sup>17</sup> del riserbo vaticano «verso i metodi di guerra e di occupazione dei nazisti, i loro crimini, e la persecuzione e lo sterminio degli ebrei in particolare». Una parte del seguito dell'ampio studio è costituito dalle piste di ricerca che l'A. ha ritenuto più confacenti, in relazione all'articolato quadro della politica della Santa Sede, per tentare di rispondere a quell'interrogativo: l'atteggiamento della Chiesa e del cattolicesimo tedesco in Germania nei confronti del nazismo dagli inizi degli anni trenta alla fine della guerra, affrontato nel secondo capitolo; la linea adottata dalla Santa Sede di fronte al pericolo comunista e all'Unione Sovietica, ripercorsa nel terzo capitolo; la configurazione della tradizione diplomatica della Santa Sede alla luce del suo giudizio sugli Stati e le società moderne, che emerge qua e là da diverse pagine del volume, ma su cui Miccoli si concentra soprattutto nella conclusione del volume. Al di fuori della politica vaticana, di cui queste tre linee di ricerca esplorano aspetti importanti, ma comunque al centro dell'interrogativo sul riserbo della Santa Sede si pone lo studio dell'atteggiamento cattolico verso la «questione ebraica», l'antisemitismo, le legislazioni razziali, condotto nel lungo e articolato quinto capitolo. Inoltre il quarto capitolo offre all'A. l'occasione di esaminare, attraverso il caso specifico dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte all'occupazione tedesca di Roma – nodo peraltro di grande rilevanza per l'eccezionalità degli interventi compiuti da Pio XII nel corso del 1944, che condizionarono l'intera attività diplomatica della Santa Sede, allo scopo di mantenere la città al di fuori delle operazioni belliche –, l'intreccio, ben testimoniato dalla documentazione, fra tutte e tre le piste di ricerca indicate e il problema dell'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei: infatti vi si ritrova il condizionamento della questione comunista sulla linea della Santa Sede, in questo caso presente nella dimensione del timore che la città potesse cadere in mano ai partigiani «rossi» qualora la partenza delle truppe tedesche non fosse stata seguita

---

<sup>15</sup> Cfr. pp. 517-554. Noto a margine che soprattutto nella bibliografia si sono concentrati alcuni errori tipografici.

<sup>16</sup> P. 115.

<sup>17</sup> Cfr. p. 116.

dall'immediato ingresso degli anglo-americani;<sup>18</sup> l'atteggiamento della Chiesa verso il nazionalsocialismo (la drammatica vicenda della deportazione degli ebrei romani consente a Miccoli di rilevare l'assunzione del punto di vista nazista – gli ebrei come nemici della Germania – da parte del Vaticano);<sup>19</sup> l'attuazione della linea diplomatica della Santa Sede, su cui l'intero capitolo presenta considerazioni importanti,<sup>20</sup> caratterizzata dal riserbo, dall'imparzialità e da una specifica indisponibilità a rompere i rapporti con le autorità tedesche (aspetti che trovavano il loro fondamento in una lettura generica della storia contemporanea, che rendeva astratta anche l'interpretazione dei fatti presenti) che in quel contesto specifico, come più in generale durante tutta la guerra, permisero di conseguire qualche successo a proposito di singoli casi, ma risultarono di scarsa efficacia e preclusero a Pio XII e ai suoi collaboratori la possibilità di interventi complessivi e pubblici, come appare dalle vicende relative alla razzia degli ebrei romani perpetrata nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 1943.<sup>21</sup>

## 2. *L'approdo di una lunga ricerca: i nuovi sviluppi presentati dal volume*

Numerosissimi, anche rispetto al saggio del 1985, sono i passi nei quali confluiscono gli esiti di nuove ricerche, dando corpo a una griglia delineata, nel suo interrogativo principale e nelle sue articolazioni di fondo, già a metà degli anni sessanta.<sup>22</sup> Del capitolo iniziale del volume è edito per la prima volta il paragrafo su *La Santa Sede, lo Stato indipendente di Croazia e le conversioni forzate*,<sup>23</sup> che permette all'A. di inquadrare le relazioni tra il Vaticano e uno Stato che si definiva cattolico come la Croazia sotto la guida del *Poglavnik* Ante Pavelić (uno Stato nel quale di fatto si presentava una simbiosi tra nazionalismo croato e appartenenza religiosa) attorno al delicato nodo dei rapporti con le popolazioni di religione ortodossa, costrette alla conversione (con esclusione degli uomini di cultura e del clero cristiano ortodosso, destinati all'eliminazione fisica). Una situazione di fronte alla quale le autorità ecclesiastiche cattoliche, sotto la guida del primate Stepinac, protestarono rivendicando le competenze in materia di conversioni, ma ritenendo allo stesso tempo che quello in corso fosse un processo che, con il ritorno al cattolicesimo di parte della popolazione, ripristinava la situazione del passato, che si imputava alle violenze dei serbo-ortodossi di avere sconvolto a suo tempo in chiave anticattolica. Non mancò l'assunzione del punto di vista del governo ustascia, su ciò che stava accadendo (nel paese, salvo che nella parte sotto il controllo italiano, un gran numero di ebrei croati e bosniaci furono uccisi direttamente dagli ustascia, tanto

---

<sup>18</sup> Cfr. p. 242.

<sup>19</sup> Cfr. p. 253.

<sup>20</sup> Cfr. pp. 242-262.

<sup>21</sup> Su quest'ultima e le deboli reazioni che suscitò nella Santa Sede cfr. in particolare le pp. 250-256.

<sup>22</sup> La «griglia» in *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., pp. 96-97; e poi *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 194.

<sup>23</sup> Cfr. pp. 63-83.

che al momento dell'avvio delle deportazioni a opera dei tedeschi, nell'estate 1942, un funzionario dell'ambasciata del Terzo Reich a Zagabria poteva considerare il «problema ebraico» fosse complessivamente già risolto),<sup>24</sup> da parte di Stepinac e dei vescovi croati, ma anche dell'inviato della Santa Sede in Croazia, l'abate Ramiro Marcone, e di un imprecisato collaboratore della Segreteria di Stato.

Compaiono per la prima volta anche le pagine relative all'atteggiamento della Santa Sede e dell'allora delegato apostolico in Turchia mons. Roncalli di fronte al tentativo, promosso nei primi mesi del 1943 da Chaim Barles (dell'Agenzia ebraica per la Palestina), di trasferire gli ebrei tedeschi in Palestina qualora il governo nazista ne avesse concessa la partenza.<sup>25</sup>

Sostanzialmente nuova è l'attenzione dedicata nel volume, rispetto al saggio del 1985, alla vicenda dei contatti di Pio XII con l'opposizione interna tedesca tra settembre-ottobre 1939 e febbraio-marzo 1940.<sup>26</sup>

Sempre nel primo capitolo è rilevante l'insistenza, in un passo nuovo, a proposito dei condizionamenti in qualche modo psicologici (in cui si intrecciavano la fiducia nel peso dell'appartenenza cattolica di un numero considerevole di tedeschi, l'ammirazione per quelli che erano considerati i caratteri tradizionali del popolo tedesco, il fascino – evocativo di modelli e concezioni cattoliche – per una società autoritaria e gerarchica quale quella che si era realizzata in Germania) che spinsero Pio XII e la Santa Sede al mantenimento di un'apertura verso la Germania ancora alla fine degli anni trenta.<sup>27</sup>

Nuove sono le osservazioni sulle sconcertanti rimozioni che operavano nella Segreteria di Stato di fronte allo sterminio degli ebrei e che le impedirono di «prendere pienamente atto della realtà della situazione»; e sull'assoluta indisponibilità della Santa Sede a considerare la possibilità di intervenire pubblicamente contro l'eliminazione in massa degli ebrei.<sup>28</sup>

Infine più ampi sono le citazioni, la contestualizzazione e il commento del discorso di Pio XII tenuto al collegio cardinalizio il 2 giugno 1943 nel quale trattava nuovamente delle persecuzioni degli ebrei.<sup>29</sup>

---

<sup>24</sup> Cfr. p. 383.

<sup>25</sup> Cfr. pp. 88-95.

<sup>26</sup> In *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., essa si limitava a un breve passo a p. 151, ora anticipato a p. 22 e trattato diffusamente alle pp. 25-30. Per una più esatta determinazione dello sviluppo costituito dal volume rispetto al saggio del 1985 dal punto di vista delle dimensioni, avverto qui anche per le successive considerazioni svolte in parallelo tra i due lavori, che i rinvii a *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., comprendono pagine che riportano in calce le note; al contrario nel volume, dove le note sono riportate alla fine del testo, è solo a quest'ultimo che faccio riferimento per semplicità, senza indicare ogni volta anche le pagine contenenti le note relative. Si tenga presente, a livello indicativo, che gli spazi occupati dalle note e dal testo sono in rapporto di 1:4 (il testo copre le pp. 1-413, le note le pp. 415-516).

<sup>27</sup> Cfr. pp. 43-44.

<sup>28</sup> Cfr. pp. 97-100 (la citazione a p. 99).

<sup>29</sup> Cfr. pp. 112-115. Per la più sintetica versione precedente cfr. *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 193-194.

Del secondo capitolo l'intero terzo paragrafo, sulla linea di progressiva rottura con il nazionalsocialismo seguita da Pio XI, è uno sviluppo notevole – su cui tornerò più avanti – di ciò che era stato esposto nel saggio del 1985.<sup>30</sup>

Tra i passi nuovi che il capitolo presenta rispetto alla precedente stesura del 1985 vi è quello che, fra gli elementi intesi a spiegare la svolta dell'episcopato tedesco verso il nazismo del 28 marzo 1933,<sup>31</sup> apporta lumi sull'offerta di un'alleanza alla Chiesa cattolica avanzata pubblicamente da parte dei vertici nazionalsocialisti nelle settimane precedenti.<sup>32</sup>

Numerose sono le inserzioni di pagine nuove in quello che costituisce ora il secondo paragrafo del capitolo, dedicato alla persecuzione religiosa intrapresa dai nazisti e alla riaffermazione del lealismo verso lo Stato da parte della Chiesa tedesca.<sup>33</sup> Attraverso quelle pagine l'A. compie in primo luogo una messa a confronto dei diversi ordini di idee che, poco dopo la presa del potere da parte del nazismo in Germania, ispiravano la Santa Sede (tesa a riproporre l'immagine, frutto della tradizione teologica intransigente, del cattolico cittadino migliore dell'ateo) e i vertici tedeschi. Hitler e i suoi collaboratori puntavano al restringimento dell'attività della Chiesa al solo campo religioso-morale (ma secondo un concetto di morale che ne circoscriveva l'ambito alla sola sfera della vita individuale, del tutto monco perciò rispetto alla riflessione cattolica che anzi attraverso la tutela della morale legittimava pienamente l'intervento della Chiesa nella società),<sup>34</sup> ma, convinti che la Chiesa godesse di una forza notevole, ritennero opportuno

---

<sup>30</sup> Cfr. pp. 150-169; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 214-219.

<sup>31</sup> Su ciò si veda pp. 118ss.

<sup>32</sup> Cfr. pp. 121-122.

<sup>33</sup> Lo si veda alle pp. 125-150.

<sup>34</sup> Non si dimentichi che la stessa dottrina sociale della Chiesa, le cui ricadute in termini socio-economici e politici sono evidenti, è stata sviluppata come un'articolazione specifica della teologia morale, volta a definire gli orientamenti che i cattolici dovevano seguire nella costruzione di una civiltà cristiana. Come aveva ricordato Pio XI il 15 maggio 1931, la Chiesa «in nessun modo [...] può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità, non nelle cose tecniche, per le quali non ha né i mezzi adatti né la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale. Infatti in questa materia il deposito della verità a Noi commesso da Dio e il dovere gravissimo imposto di divulgare e d'interpretare tutta la legge morale e anche di esigerne opportunamente l'osservanza, sottopongono e assoggettano al supremo Nostro giudizio tanto l'ordine sociale, quanto l'economico.» Enciclica «*Quadragesimo anno*» *de ordine sociali instaurando et ad evangelicae legis normam perficiendo*, in *Enchiridion delle Encicliche*, ed. bilingue a cura di E. LORA e R. SIMIONATI, 5: *Pio XI (1922-1939)*, Bologna, Dehoniane, 1995, nn. 583-730: 622. Sulla dottrina sociale della Chiesa cfr. M.-D. CHENU, *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Brescia, Queriniana, 1982<sup>2</sup>. Il pontificato di Giovanni Paolo II ha rilanciato con grande vigore la dottrina sociale della Chiesa anche nelle sue implicazioni politiche. Cfr. per esempio Congregazione per l'educazione cattolica, *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale* [30 aprile 1988], in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia», LXXIV (1988), pp. 573-604: il documento distingueva nella dottrina sociale una triplice dimensione, teoretica, storica e pratica, l'ultima della quale riguardava l'applicazione dei principi della dottrina sociale «nella prassi, traducendoli concretamente nelle forme e nella misura che le circostanze permettono o reclamano» (cfr. num. 6, p. 575). Pur riconoscendo la necessità di un continuo aggiornamento della dottrina sociale «per il suo carattere di mediazione tra il Vangelo e la realtà concreta dell'uomo e della società» (num. 11, p. 577), non mancavano richiami precisi a una stretta osservanza delle sue direttive da parte dei cattolici («nella coscienza della Chiesa è evidente il vincolo d'unione essenziale tra la dottrina sociale e la prassi cristiani» - num. 62, p. 596), anche nel campo della politica: «Le direttive della dottrina sociale della Chiesa per l'azione dei laici sono valide tanto in materia politica come negli altri campi della realtà temporale, in cui la Chiesa deve essere presente in forza della sua missione evangelizzatrice» (num. 63, p. 596).

procrastinare ripetutamente, e da ultimo rinviarla alla fine della guerra, la resa dei conti definitiva che avrebbe dovuto portare alla sua distruzione. Della diversità di prospettiva lungo la quale il regime nazista e la Santa Sede si muovevano Pio XI e i suoi collaboratori presero consapevolezza in modo pieno solo con il passare degli anni, dopo ripetuti ed estenuanti tentativi di instaurare una collaborazione o almeno raggiungere un *modus vivendi* con il regime.<sup>35</sup> Inoltre Miccoli apporta nuovi elementi per la comprensione del concentrarsi dell'episcopato tedesco e anche della Santa Sede in una «difesa esclusiva» dei cattolici che vivevano nel Terzo Reich e dei loro interessi di fronte al montare della repressione anticattolica da parte nazista, di cui la circolare emanata da Göring il 16 luglio 1935 rappresentò un «salto di qualità».<sup>36</sup> Quindi vengono aggiunte alcune importanti osservazioni sulla distinzione, proposta non di rado nei documenti ecclesiastici, tra la volontà di Hitler di riconoscere alla Chiesa un ruolo nella formazione morale e le iniziative anticattoliche promosse da importanti dirigenti del partito e operanti a livello locale: una distinzione che si rivela spesso di natura tattica, volta a evitare lo scontro con il vertice dello Stato e che nasceva anche dalla considerazione del consenso di cui Hitler godeva presso gran parte della popolazione. A questo proposito, sebbene non ne manchi un richiamo esplicito a p. 139, forse si sarebbe potuto insistere di più sul fatto che l'atteggiamento della Santa Sede, e conseguentemente dell'episcopato tedesco, verso il governo nazionalsocialista durante i primi anni del potere hitleriano, fu in parte condizionato anche dalla memoria dell'analoga distinzione che era già stata adottata in Italia – per quanto in un contesto in parte diverso a causa della maggiore pressione esercitata dai nazisti sulle istituzioni ecclesiastiche e le organizzazioni cattoliche tedesche negli anni trenta – nei confronti delle affermazioni e delle assicurazioni di rispetto della Chiesa e della sua azione formulate da Mussolini e delle contemporanee violenze fasciste che presero di mira il clero e le associazioni cattoliche negli anni venti e poi ancora due anni dopo la ratifica del concordato, nel 1931 (fatti questi ultimi che ebbero una loro specificità rispetto agli episodi precedenti anche per la più palese responsabilità del capo del fascismo riguardo agli attacchi condotti contro le organizzazioni di AC).<sup>37</sup> In ogni caso, per quel che riguarda il Terzo Reich, l'A. accosta

---

<sup>35</sup> Cfr. pp. 129-132.

<sup>36</sup> Cfr. pp. 134-136.

<sup>37</sup> Cfr. A. MARTINI, *Studi sulla questione romana e la conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 136-173; M. BENDISCIOLI, *Il conflitto con l'Azione Cattolica*, in *Trent'anni di storia politica italiana*, Torino, ERI, 1967, pp. 215-229; P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, pp. 255-280; R. DE FELICE, *Mussolini il duce, I: Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 246-275; M.C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della «seconda generazione»*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 185-233; e S. TRAMONTIN, *La crisi del 1931 nella documentazione veneziana*, in ID., *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, pref. di G. ROSSINI, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 257-303; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 163-192; *Chiesa Azione Cattolica e Fascismo nel 1931. Atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, Roma, A.V.E., 1983; L. FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica*, Genova, Marietti, 1989, pp. 83-84, 99-121; M. AGOSTINO, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, Rome, École Française de Rome, 1991, pp. 443-484; M. CASELLA, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, A.V.E., 1992, pp. 218-225.

opportunamente a quella distinzione in parte di comodo, volta a mantenere aperti i rapporti con Hitler, le molteplici dichiarazioni cattoliche di fedeltà e gli elogi indirizzati all'azione del Führer per la grandezza della Germania, non spiegabili solamente in termini di atteggiamento tattico, ma tesi in primo luogo a suggerire una linea che si sottraesse alla prospettiva dell'opposizione al regime e insieme impedisse che il fronte cattolico cedesse sotto la spinta delle ripetute aggressioni naziste.<sup>38</sup> Su questi aspetti Miccoli insiste anche nelle pagine immediatamente successive, frutto di un arricchimento complessivo (sia dal punto di vista dei documenti che sorreggono l'argomentazione, sia da quello della sua articolazione) di considerazioni già in parte accennate in *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*.<sup>39</sup> Più puntuale è infatti la ricostruzione della linea del vescovo di Osnabrück, mons. Berning, tra franca presa di distanza dall'atteggiamento assunto dal vescovo di Münster von Galen (in alcune prediche e lettere pastorali del 1936 aveva criticato aspramente le misure anticlericali del governo),<sup>40</sup> disillusione nei confronti del nazionalsocialismo e tuttavia insieme fedeltà a quelle «virtù prussiane» (ma anche, per molti versi, proprie del cattolicesimo romano come si era venuto configurando soprattutto nel secondo Ottocento e nel primo Novecento) tra le quali primeggiavano ordine, disciplina e obbedienza e che andavano praticate anche nei confronti dello Stato; e speranza di riuscire, nonostante tutto, a ottenere un'evoluzione del regime – con il concorso anche della burocrazia statale e dell'esercito – che ne espungesse le frange più radicali.<sup>41</sup> Maggiore e per molti tratti nuova è l'attenzione a quell'intreccio di aspetti costituiti dall'oscillare di posizioni diverse all'interno del governo tedesco e del partito nazionalsocialista nei confronti delle Chiese cristiane, sebbene sempre in una prospettiva di loro progressivo soffocamento (un'oscillazione che poteva favorire l'illusione di parte dell'episcopato – su cui lo stesso Hitler fece leva – che fosse ancora possibile raggiungere un accomodamento); dallo svolgersi di «due processi paralleli e contrapposti» costituiti dal rincrudimento della persecuzione anticattolica per via della resistenza opposta dalla Chiesa e dal contemporaneo moltiplicarsi delle iniziative di assistenza pastorale con cui la Chiesa rispose all'accentuazione della pressioni naziste; dall'indisponibilità dei vescovi ad accedere a una prospettiva di denuncia aperta dell'azione del governo e dal privilegiamento di una linea (chiaramente fondata su una concezione dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la società che affidava alla prima un ruolo essenziale, capace di incidere sulla seconda anche in situazioni di straordinaria difficoltà come quelle in cui si muoveva la Chiesa tedesca) che prefigurava invece nella maggiore fedeltà dei cattolici ai propri principi, in «un rafforzamento e approfondimento della coscienza

---

<sup>38</sup> Cfr. pp. 137-139.

<sup>39</sup> Cfr. pp. 140-145; e in parallelo *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*, cit., pp. 208-209.

<sup>40</sup> Cfr. p. 138.

<sup>41</sup> Cfr. pp. 140, 142-143.

cattolica», la sola via attraverso la quale sarebbe stato possibile ottenere una modifica dell'atteggiamento del governo.<sup>42</sup>

Sulla volontà della Chiesa tedesca, guidata dall'episcopato, di «continuare a durare» nonostante tutto, ma anche sull'affiorare di dissensi tra i vescovi riguardo a tale linea e soprattutto rispetto alle modalità con le quali la si voleva attuare, insistono alcuni passi inseriti per la prima volta nel paragrafo conclusivo del secondo capitolo. Un primo importante episodio preso in esame è costituito dall'indirizzo del card. Bertram a Hitler (10 aprile 1940), a nome dell'intera Chiesa tedesca, nel quale si ricordava che l'impegno dei vescovi al mantenimento della dimensione cristiana nel popolo tedesco e alla lotta contro tutto ciò che vi si opponeva non era «in contraddizione con il programma del partito nazionalsocialista»; una lettera da cui prese successivamente le distanze il vescovo di Berlino von Preysing e che suscitò una reazione critica nel card. Schulte, arcivescovo di Colonia.<sup>43</sup> Inoltre è messa a fuoco la rottura di mons. von Galen con la maggioranza dei vescovi tedeschi, resa esplicita dalle sue tre prediche del luglio–agosto 1941 (presero di mira le violenze e le illegalità perpetrate dalla Gestapo e dalle autorità naziste contro i cattolici e le loro istituzioni, e l'avvio dell'eliminazione sistematica dei malati di mente; invece non vi fu da parte di von Galen un'analogia protesta nei confronti delle deportazioni degli ebrei della sua diocesi, che pure si intensificò notevolmente alla fine del 1941)<sup>44</sup> dopo che la conferenza plenaria dell'episcopato tedesco riunitasi a Fulda il 24-26 giugno precedenti non era andata oltre la pubblicazione di una pastorale collettiva che se denunciava apertamente la drammatica condizione della Chiesa tedesca taceva però che essa era dovuta all'azione degli apparati dello Stato.<sup>45</sup>

Tre sono i passi in cui il terzo capitolo del volume si distacca in modo più significativo dal testo del 1985. Nell'uno è prestata una maggiore attenzione alle perplessità della Santa Sede di fronte allo scoppio della guerra civile in Spagna prima di assumere la decisione di schierarsi con i nazionalisti di Franco, e al peso che gli interventi dell'episcopato spagnolo ebbero nell'allineare il Vaticano al governo di Burgos.<sup>46</sup>

---

<sup>42</sup> Cfr. pp. 140-142, 144-145.

<sup>43</sup> Cfr. pp. 178-180.

<sup>44</sup> Cfr. pp. 349, 356. L'atteggiamento di von Galen di fronte ai crimini del regime nazista è stato definito «selective opposition»: cfr. B. GRIECH-POLELLE, *Image of a Churchman-Resister: Bishop von Galen, the Euthanasia Project and the Sermons of Summer 1941*, in «Journal of Contemporary History», XXXVI (2001), n. 1, pp. 41-57: 57.

<sup>45</sup> Cfr. pp. 183-186. Alle pp. 186-187 viene anche dato più ampio spazio che in *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*, cit., p. 229, al tentativo promosso (senza successo per l'inamovibile opposizione di Bertram) dal comitato per le questioni degli ordini religiosi, per ottenere dall'episcopato tedesco una denuncia pubblica della persecuzione religiosa e delle violazioni dei diritti umani operate dai nazisti. Alle pp. 199-201 si porta l'attenzione sull'affiorare in alcuni interventi dei vescovi dell'atteggiamento e dei crimini dei soldati tedeschi durante i combattimenti, dopo che nell'inverno 1942-1943 la guerra cominciò a volgere a sfavore del Terzo Reich, suscitando un senso di disorientamento nei vertici della Chiesa tedesca.

<sup>46</sup> Cfr. 204-205; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 240-241.

Nell'altro, in una più ampia ricostruzione dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte all'attacco della Germania alla Russia, viene rilevata come in Vaticano l'organizzazione di una presenza ecclesiastica cattolica nei territori orientali occupati dall'avanzata delle truppe dell'Asse fosse sorretta dalla consapevolezza che un definitivo stabilimento dei tedeschi in quei territori vi avrebbe reso impossibile la presenza di inviati papali.<sup>47</sup>

Nell'ultimo l'A. approfondisce l'incrociarsi dell'ambigua linea seguita dall'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede Ernst von Weizsäcker con i tentativi, condotti per lo più a titolo personale da figure di primo piano del Vaticano come il segretario di Stato card. Maglione e mons. Tardini, volti a indurre gli alleati ad abbandonare la prospettiva della resa incondizionata, per favorire una pace separata che recuperasse la Germania a una strategia di contenimento dell'avanzata del comunismo sovietico in Europa.<sup>48</sup>

A uno sguardo comparativo, il tema affrontato nel terzo capitolo risulta quello di cui Miccoli mostra la convinzione di avere raggiunto già nel saggio del 1985 una formulazione pressoché esaustiva. Perciò ne ripercorro brevemente gli sviluppi, con alcuni richiami anche ad altre pagine del volume, proprio perché le novità introdotte in questa parte, cui ho fatto cenno, sono più circoscritte. Al centro dell'attenzione dello studioso triestino sono il peso e le suggestioni sulla Santa Sede, e più in generale sulla Chiesa cattolica, della civiltà cristiana e della lotta contro il comunismo. Alcune ambiguità nell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della Germania sono attribuibili al fatto che negli ambienti vaticani si riteneva il paese fosse ancora parte della civiltà cristiana<sup>49</sup> e parte importante perché possibile e fondamentale baluardo di fronte alla minaccia comunista rappresentata dall'Unione Sovietica. Il peso che la lotta contro il bolscevismo ebbe nel condizionare la linea della Chiesa cattolica, e in particolare della Santa Sede, dell'episcopato e del cattolicesimo tedeschi verso la Germania nazista, è un aspetto che Miccoli sonda con larghezza di riferimenti nel corso del capitolo, ma che punteggia significativamente anche altri passaggi del volume,<sup>50</sup> a sottolineare l'importanza che i documenti di parte vaticana suggeriscono di questo elemento interpretativo.

Inizialmente Pio XI e i vescovi tedeschi, accogliendo un'immagine che Hitler aveva proposto in prima persona, avevano accreditato il ruolo antibolscevico del capo del nazionalsocialismo,<sup>51</sup> articolato nella duplice dimensione interna ed estera: infatti a Hitler si riconosceva di avere salvato la Germania dal rischio di cadere preda del bolscevismo<sup>52</sup> e di avere orientato il paese a una diretta

---

<sup>47</sup> Cfr. pp. 213-214.

<sup>48</sup> Cfr. pp. 233-237; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 265-266.

<sup>49</sup> Cfr. p. 37.

<sup>50</sup> Cfr. pp. 123, 128, 146-150, 195, 199-201.

<sup>51</sup> Cfr. p. 123.

<sup>52</sup> Cfr. p. 128.

contrapposizione all'URSS, cosa che – per la collocazione geografica e per la forza economica, politica, militare della Germania – dal punto di vista della Santa Sede ne faceva il principale baluardo contro la diffusione in Europa del comunismo, come l'intervento tedesco nella guerra di Spagna mostrava chiaramente.<sup>53</sup> Era stato proprio questo impegno a fianco di Franco e contro i comunisti spagnoli nel 1936 a determinare nella lettura della Santa Sede una riconsiderazione della Germania hitleriana, attraverso il superamento di quella posizione di equidistanza nella condanna del comunismo bolscevico e del nazionalsocialismo che l'aveva contraddistinta a metà anni trenta.<sup>54</sup> Questo non significa che Pio XI e i suoi collaboratori abbiano rinunciato da quel momento in poi ad avanzare una serie di critiche accentuate al nazionalsocialismo e alla sua politica ecclesiastica. Anzi, lo stesso tentativo di rendere sempre più esplicito il ruolo della Germania come baluardo antisovietico a difesa della civiltà cristiana aveva indotto la Santa Sede e l'episcopato tedesco a precisare al governo che solo un'unione e un rafforzamento della Chiesa cattolica, e quindi l'abbandono della politica ecclesiastica ostile alle sue istituzioni, avrebbe reso efficace e vittoriosa la lotta contro il bolscevismo.<sup>55</sup> Tuttavia, come Miccoli rileva puntualmente correggendo la precedente storiografia che aveva asserito la perfetta intesa tra Santa Sede ed episcopato tedesco,<sup>56</sup> mentre una parte di quell'episcopato continuò fino alla fine della guerra a ritenere Hitler e la Germania un fondamentale baluardo anticomunista,<sup>57</sup> Pio XI nel corso del 1938 abbandonò l'idea che il nazionalsocialismo potesse costituire un fronte contro il bolscevismo, equiparando invece nei suoi giudizi entrambe queste dottrine e i paesi in cui esse avevano trovato piena realizzazione.<sup>58</sup> Quella avviata da Pio XI nel 1938 fu una revisione che non riuscì a diventare nell'immediato un'acquisizione condivisa all'interno della Curia romana. L'elezione di Pio XII il 2 marzo 1939 segnò il recupero della prospettiva di un'alleanza europea contro l'URSS (disegno ormai irrealizzabile in quei frangenti) all'interno della quale alla Germania spettava nuovamente il ruolo di pilastro centrale dello schieramento anticomunista:<sup>59</sup> una posizione che solo per l'evoluzione della guerra e l'accentuarsi delle misure repressive nazionalsocialiste nei confronti della Chiesa e dei cattolici sarebbe sfociata dapprima nel tentativo di costituire un blocco di nazioni latine per bilanciare l'egemonia nazista,<sup>60</sup> poi, dopo l'inizio dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica il 22 giugno 1941, nelle pressioni esercitate sugli alleati (e in particolare sugli USA) perché attraverso lo scontro diretto tra Germania e Russia si creassero le condizioni per un grave indebolimento della

---

<sup>53</sup> Cfr. p. 146.

<sup>54</sup> Cfr. pp. 204-208, 464 nota 14.

<sup>55</sup> Cfr. pp. 147-148; v. anche p. 195.

<sup>56</sup> Cfr. pp. 149-150.

<sup>57</sup> Cfr. p. 199.

<sup>58</sup> Cfr. pp. 151-152.

<sup>59</sup> Cfr. p. 210.

<sup>60</sup> Cfr. p. 212.

prima, premessa per l'abbattimento del regime nazista e per un suo successivo rischieramento antisovietico, e per un tracollo definitivo della seconda.<sup>61</sup>

A proposito del quarto capitolo va segnalata l'aggiunta, rispetto a *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, di alcune nuove pagine dedicate all'esame della questione dei rifugiati negli edifici vaticani, della possibile denuncia da parte tedesca dell'asserita linea di imparzialità della Santa Sede soprattutto all'indomani dell'irruzione nel monastero di San Paolo fuori le mura nella notte fra il 3 e il 4 febbraio 1944 (che aveva portato alla cattura di oltre una cinquantina di rifugiati), della successiva iniziativa, oltre che di alcuni istituti ecclesiastici romani, dei vertici del Vaticano di allontanare coloro che erano ospitati nei locali sottoposti alla sua giurisdizione per non mettere a rischio i rapporti con la Germania, iniziativa cui si opposero con successo i canonici di San Pietro. Sono fatti che consentono all'A. di rilevare l'importanza attribuita da Pio XII alla necessità di impedire ogni rottura dei rapporti con le autorità tedesche.<sup>62</sup> Quindi tra le pp. 250-251 sono stati inseriti due passi che apportano ulteriori elementi sulle notizie di cui era in possesso la Santa Sede circa i preparativi della razzia degli ebrei romani: elementi che, pur senza riuscire a sciogliere il nodo completamente, rendono verosimile se ne avesse almeno sentore in termini generali. La parte conclusiva del paragrafo riprende il testo del 1985.<sup>63</sup> Il capitolo si chiude con il terzo paragrafo, edito per la prima volta, dedicato al massacro delle Fosse Ardeatine.<sup>64</sup>

Infine riguardo al quinto capitolo, prima di passare all'esame dei punti di maggiore novità introdotti nella nuova stesura, va notato che questa parte del volume risulta straordinariamente accresciuta nelle dimensioni e nei contenuti rispetto alla versione offerta nel 1985: la cinquantina di dense pagine che costituivano il sesto paragrafo di quel saggio,<sup>65</sup> sono state più che triplicate.<sup>66</sup> Interi paragrafi, su cui tornerò in seguito, compaiono nel volume per la prima volta: così è per il quarto (salvo pochi passi soprattutto nelle pagine iniziali),<sup>67</sup> dedicato all'avvio in Pio XI di un ripensamento sull'antisemitismo. Lo stesso avviene per i tre successivi che, proseguendo lo sviluppo del capitolo lungo una linea fondamentalmente cronologica, allargano contemporaneamente l'orizzonte all'atteggiamento della Chiesa di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (*La Santa Sede e la persecuzione degli ebrei in Italia nel corso della guerra*),<sup>68</sup> in Francia (*Chiesa, governo di Vichy e persecuzione degli ebrei*),<sup>69</sup> e in Olanda (*La questione della*

---

<sup>61</sup> Cfr. pp. 213-240.

<sup>62</sup> Cfr. pp. 245-248.

<sup>63</sup> Cfr. le pp. 251-257, che corrispondono a *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 273-278.

<sup>64</sup> Cfr. pp. 257-262.

<sup>65</sup> Cfr. *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 278-332.

<sup>66</sup> Il quinto capitolo di *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, copre le pp. 263-405, cui vanno aggiunte le note specifiche riportate alle pp. 478-515.

<sup>67</sup> Cfr. pp. 308-324; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 304-307.

<sup>68</sup> Cfr. pp. 324-328.

<sup>69</sup> Cfr. pp. 328-336.

*rappresaglia nazista alla pastorale dei vescovi olandesi*),<sup>70</sup> prima di tornare sulla Germania, e in particolare su *L'episcopato tedesco di fronte alla Shoah*, nell'ottavo paragrafo, che pure è sostanzialmente edito per la prima volta<sup>71</sup> come lo è la parte del nono (*La Santa Sede e la Shoah nell'Europa orientale: i casi di Slovacchia, Ungheria, Croazia*) relativa alla Chiesa cattolica di fronte alla persecuzione e lo sterminio degli ebrei in Croazia,<sup>72</sup> mentre l'introduzione di questo paragrafo e l'esame della situazione slovacca sono frutto di un notevole ampliamento delle pagine relative edite nel 1985<sup>73</sup> e quelle dedicate al contesto ungherese riprendono quasi alla lettera il testo precedente.<sup>74</sup> Dunque in questo capitolo ancora più che nei precedenti, non si è davanti a un semplice ampliamento di un testo già definito in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, ma a una sua riscrittura in qualche modo completa, all'interno della quale vengono rifuse le pagine della molto più breve redazione di quindici anni prima.

Alle pp. 266-267 del volume l'A. ha ripercorso con maggiore ampiezza la diffusione tra la fine Ottocento e gli anni venti-trenta del Novecento di una crescente campagna antisemita nella pubblicistica e più complessivamente nella cultura cattolica, che si svolse in concomitanza con il processo di rielaborazione della genealogia degli errori moderni, al cui interno il progetto ebraico di cancellazione della presenza cristiana nella società (progetto che in realtà esisteva solo nella mente e nelle parole dei suoi avversari) fu individuato come la matrice delle singole filiazioni della genealogia (massoneria, rivoluzione francese, liberalismo, laicismo, socialismo e comunismo bolscevico).<sup>75</sup> Tra l'altro Miccoli segnala che a inizio XX secolo si verificò un deciso rallentamento della campagna antisemita condotta in pubblico dai cattolici, in concomitanza «con il momentaneo declino anche delle altre forme di antisemitismo politico in tutta Europa». <sup>76</sup> E' un aspetto in parte assodato, su cui peraltro occorrerà approfondire le ricerche per coglierne l'effettivo significato. Tuttavia mi pare alcuni indizi impediscano di leggere questo ridimensionamento come l'avvio di un ripensamento dei termini della questione da parte della Santa Sede. Nel 1910 il card. Gaetano De Lai, segretario della potente Congregazione Concistoriale, in un memoriale riservato al segretario di Stato card. Merry del Val con cui faceva istanza fosse costituito un apposito dicastero curiale per le

---

<sup>70</sup> Cfr. pp. 336-341.

<sup>71</sup> Cfr. pp. 341-358 (fanno eccezione alle pp. 341-342 alcuni capoversi ripresi da *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 308). Di questo paragrafo cito alcuni passi qui, alle pp. 530-532. Ho compiuto altri riferimenti a questo paragrafo a p. 526.

<sup>72</sup> Cfr. pp. 383-390. Vi ho fatto riferimento alla p. 512.

<sup>73</sup> Cfr. pp. 358-374; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 309-314.

<sup>74</sup> Cfr. pp. 374-382; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 314-321. Due piccoli ampliamenti alle pp. 378-379 (l'ho già segnalato alla nota 14) e 382 (a commento della pastorale dei vescovi ungheresi del 29 giugno 1944, ritirata su invito del governo, l'A. aggiunge qualche ulteriore considerazione che ribadisce i condizionamenti della tradizione dell'antisemitismo cristiano nell'impedire di prendere le difese degli ebrei), rispetto a *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., rispettivamente pp. 317 e 320.

<sup>75</sup> Cfr. i cenni più rapidi in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 282.

<sup>76</sup> Cfr. p. 267.

opere sociali, plaudiva – attraverso un breve inciso caratterizzato da un vigoroso ricorso al linguaggio e a temi propri dell'antisemitismo cattolico – alla lotta vittoriosa condotta dai cristiano-sociali austriaci contro gli ebrei:

Vienna fu liberata dalla schiavitù delle loggie e degli ebrei per virtù delle organizzazioni sociali cattoliche, istituite e condotte da un grand'uomo, il Lueger; e fu liberata nonostante la guerra della plutocrazia, del governo, dello stesso imperatore personalmente; e così con Vienna si iniziò la redenzione di tutta l'Austria.<sup>77</sup>

Né mancarono aree regionali nelle quali l'antisemitismo, forse perché fatto interagire direttamente con le «questioni nazionali», sembra abbia continuato a essere un tema praticato correntemente dai cattolici anche nei primi anni del Novecento. Così nel movimento cattolico trentino, influenzato dalle posizioni dei cristiano-sociali viennesi, è possibile riscontrare la presenza del tradizionale antisemitismo di stampo teologico anche in un leader come De Gasperi, e dalla lettura della stampa periodica affiorano «spunti di antisemitismo propriamente razzista».<sup>78</sup>

Al tradizionale antisemitismo dei cristiano-sociali austriaci fece riferimento in seguito anche il vescovo di Linz, Johannes Maria Gföllner, nella sua pastorale del 21 gennaio 1933 (alla sua analisi – in pagine che compaiono per la prima volta rispetto al saggio del 1985 – Miccoli dedica le considerazioni finali delle premesse al quinto capitolo), che intendeva denunciare i pericoli rappresentati dal nazionalsocialismo. Netta era la condanna da parte di Gföllner dell'antisemitismo razzistico teorizzato e praticato dai nazisti, ma allo stesso tempo attraverso la difesa del tradizionale antisemitismo dei cristiano-sociali austriaci si offriva un possibile terreno d'incontro con l'ideologia hitleriana – qualora questa avesse rinunciato alle sue componenti razziali – sul piano di un «antisemitismo spirituale ed etico».<sup>79</sup>

Una novità di non poco conto è introdotta da Miccoli nell'esame delle diverse posizioni di fondo presenti nel cattolicesimo di fronte agli ebrei all'inizio degli anni trenta (vi ritornerò più avanti), attraverso il rilevamento di un terzo filone accanto ai due che già erano stati individuati in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, che nel volume vengono riproposti con qualche ulteriore

---

<sup>77</sup> *Della creazione di una nuova S. Congregazione per le opere sociali*, 22 luglio 1910, pp. 5-6, in Archivio Segreto Vaticano, *Segr. Stato, Spogli Curia, Merry del Val card. Raffaele*, b. 2A (il documento ora anche in appendice a G. VIAN, *Convergenze e divergenze nella Curia romana di Pio X*, negli atti del convegno su «Il pontificato di Pio X tra restaurazione e riforma», organizzato dal 22 al 24 novembre 2000 dalla Libera Università Maria SS. Assunta, in preparazione). Sull'atteggiamento assunto dalla Santa Sede nei confronti dell'antisemitismo dei cristiano-sociali austriaci a fine Ottocento cfr. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, cit., pp. 1429-1464.

<sup>78</sup> Si veda F. RASERA, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. CANAVERO e A. MOIOLI, Trento, Luigi Reverdito, 1985, pp. 419-463: 431-433 e nota 36 (qui la citazione nel testo). Nel 1902 De Gasperi, in un articolo sul giornale dei democratici cristiani di Murri, aveva plaudito ai cristiano-sociali di Lueger e aveva denunciato la subalternità dei socialisti all'Alliance Israelite. Cfr. A. De GASPERI, *La democrazia cristiana all'estero, il movimento cristiano-sociale in Austria*, in «Il Domani d'Italia», 15 maggio 1902, e ora in L. BEDESCHI, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano, Bompiani, 1974, pp. 97-103 (101 per il riferimento di carattere antisemita); A. WANDRUSZKA, *De Gasperi e il movimento cristiano-sociale in Austria*, in *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 225-236: 230-231; e S. BENVENUTI, *La Chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1987, p. 185.

precisazione. Infatti alle frange di tradizione integrista, che, in una prospettiva di cristianità radicalmente alternativa alla civiltà moderna, «facevano dell'antisemitismo l'insegna di una restaurazione controrivoluzionaria»; e alla maggioranza indifferente verso la sorte degli ebrei, ma caratterizzata da un'antipatia di fondo che era alimentata dalla tradizionale teologia cattolica sull'ebraismo e dalla sedimentazione nel corso del tempo «di stereotipi antiebraici elaborati dalla pastorale e dall'apologetica cattoliche»;<sup>80</sup> nel volume è aggiunta (sulla base dei risultati di ricerche pubblicate nel corso degli anni novanta da P. Pierrard, R. Schor, B.E. Pauley, H. Hürten, P. Vidal Naquet)<sup>81</sup> la posizione di quelle

minoranze intellettuali che, soprattutto come reazione all'antisemitismo razzistico, largamente percorso ormai da orientamenti esplicitamente anticristiani, venivano avviando un progressivo processo di revisione della tradizione cristiana antiebraica, promuovendo insieme un approccio di conoscenza e di attenzione alla multiforme realtà dell'ebraismo, capace di spezzare la catena di stereotipi globalizzanti che avevano finora caratterizzato il discorso cattolico su di esso.<sup>82</sup>

Importante è anche la precisazione, introdotta nel volume, che la passività dei cattolici tedeschi nei confronti della persecuzione nazista degli ebrei non fu dovuta a indifferenza od ostilità antiebraica, o non prevalentemente a esse, ma alla convinzione che fosse impossibile opporsi alle violenze dei nazisti: la prevalenza in campo cattolico di un'interpretazione teologico-religiosa della «questione ebraica» induceva a considerare (sulla base di una lunga tradizione ermeneutica di Matteo XXVII,25) ineluttabile un destino di sofferenza per gli ebrei, cui il cristiano poteva rapportarsi solamente attraverso una reazione, fondata sulla preghiera e sul soccorso individuale, che rimaneva tutta interna alla prospettiva ecclesiale.<sup>83</sup> In qualche modo al centro della storia per la teologia e la cultura cattoliche continuava a rimanere la Chiesa e anche per questo non si riuscì a cogliere l'eccezionalità della persecuzione antiebraica avviata dai nazisti (ne ebbero invece consapevolezza alcuni appartenenti alla Bekennende Kirche), che era ben altra cosa rispetto a quella condotta contro le Chiese cristiane: è anche questa incapacità di valutare ciò che stava accadendo che spinse la Chiesa cattolica tedesca a ripiegarsi su se stessa, in una difesa dei propri membri e delle proprie istituzioni sempre più serrata, ma anche sempre meno permeabile ad altri problemi.<sup>84</sup>

Compagno per la prima volta nel volume anche le considerazioni riportate alla fine del secondo paragrafo (*La Chiesa tedesca e la persecuzione degli ebrei in Germania negli anni Trenta*) del quinto capitolo, che colgono i segni di una penetrazione anche tra i cattolici della martellante propaganda nazista contro gli ebrei, sebbene accompagnati da distinzioni e richiami alla propria secolare tradizione antiebraica, di cui sono ripresentati motivazioni e temi, che però non riuscirono

---

<sup>79</sup> Cfr. pp. 272-274.

<sup>80</sup> Cfr. pp. 274-275; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 286.

<sup>81</sup> Si veda i rinvii in nota 33, a p. 481.

<sup>82</sup> P. 275.

<sup>83</sup> Cfr. pp. 275-278.

<sup>84</sup> Cfr. pp. 280-283, che costituiscono un ampliamento di *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 288-289.

a costruire un argine capace di impedire gli esiti di discriminazione civile cui gli ebrei erano sottoposti.<sup>85</sup>

Inoltre del tutto nuovo è l'avvio del successivo paragrafo su *L'antisemitismo e le leggi antiebraiche: un problema intrigante per il cattolicesimo*, che presenta un quadro di sintesi sulle legislazioni discriminatorie degli ebrei adottate da diversi paesi europei. Miccoli segnala che fuori della Germania (sono prese in esame soprattutto l'Italia<sup>86</sup> e la Francia, sulla base dei periodici e delle dichiarazioni dei vescovi, ma non mancano accenni anche alla situazione della Polonia) la stampa cattolica, con il consenso degli episcopati, contribuì alla diffusione di un clima che prevedeva come opportuno il varo di leggi antiebraiche.<sup>87</sup>

Dal nuovo paragrafo dedicato all'atteggiamento della Santa Sede di fronte alla persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista risulta la conferma che l'avvento di Pio XII alla guida della Chiesa portò all'abbandono di quella linea di revisione che il suo predecessore aveva intrapreso alla fine del suo governo. Si puntò a una rinnovata intesa, soprattutto nel clima della guerra, all'interno del quale solo il patriarca di Venezia card. Piazza ribadì apertamente una serie di giudizi antiebraici che negli anni precedenti avevano fatto parte dell'insegnamento di non pochi tra i vescovi del paese. Ma per la maggioranza dell'episcopato la «questione ebraica» fu in qualche modo rimossa dal tavolo dei problemi che occorreva affrontare nei rapporti con le pubbliche autorità. Tra il 1940 e l'estate 1943 si assisté a una lunga e intermittente trattativa fra la Santa Sede e il governo fascista volta a ottenere una serie di esenzioni a tutela degli ebrei battezzati. Il complicarsi della situazione dopo l'8 settembre 1943 vide, in linea generale, un attivo coinvolgimento di non pochi vescovi, preti e laici cattolici («una consistente minoranza») nell'opera di assistenza in favore degli ebrei, incoraggiata dalla stessa Santa Sede; senza però che tali interventi fossero accompagnati da una puntuale denuncia pubblica delle misure antiebraiche, salvo in poche eccezioni.<sup>88</sup>

L'esame dell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso la persecuzione degli ebrei nella situazione francese successiva al crollo del giugno 1940 riporta l'attenzione sulla questione dei silenzi della Chiesa cattolica verso le legislazioni discriminatorie e le persecuzioni che colpirono gli ebrei in larga parte dell'Europa nel corso degli anni trenta: un nodo che Miccoli scioglie attraverso la dimostrazione che si trattava di atti e provvedimenti che ricordavano in molti aspetti abitudini e prassi della cristianità.<sup>89</sup> I larghi plausi della Chiesa cattolica francese ai propositi di rinnovamento nazionale di Pétain facevano emergere i rancori nutriti verso la III Repubblica «massonica e

---

<sup>85</sup> Cfr. pp. 293-295.

<sup>86</sup> Alle spalle di queste pagine, come di quelle del quinto paragrafo (pp. 324-328) si intravede anche il lavoro di spoglio e di ricerca confluito nel saggio di MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, cit.

<sup>87</sup> Cfr. pp. 295-301.

<sup>88</sup> Cfr. pp. 324-328.

<sup>89</sup> Cfr. p. 322.

giudaizzata». I vescovi ritennero lecita una legislazione speciale per gli ebrei, pur raccomandando che fosse loro riservato un trattamento secondo giustizia e carità. Nonostante le denunce pubblicate nei «Cahiers du Témoignage chrétien» a partire dal novembre 1941, che segnalavano come l'antisemitismo razziale fosse impiegato dai nazisti per indurre le popolazioni ad accettare i loro principi, furono solo le razzie del luglio-agosto 1942 a scuotere, con l'opinione pubblica francese, anche – e non immediatamente – l'episcopato francese (quello della zona occupata inviò solamente una debole protesta a Pétain dopo la prima razzia). Fu mons. Saliège, arcivescovo di Tolosa, a rompere gli indugi con la pastorale del 23 agosto 1942, seguita da altri interventi episcopali, in genere meno duri (salvo quello del vescovo di Montauban). Ma al centro rimaneva il reciproco interesse di vescovi e governo a non inasprire i vicendevoli rapporti. Di qui l'assenza, dopo l'estate 1942, di interventi pubblici di vescovi francesi contro la persecuzione degli ebrei, che comunque da parte ecclesiastica si era cercato di accreditare come opera dell'invadente presenza tedesca, a cui il governo di Vichy sarebbe rimasto sostanzialmente estraneo.<sup>90</sup>

L'atteggiamento assunto dai vescovi olandesi verso la persecuzione degli ebrei permette a Miccoli di sondare se fossero fondati i timori della Santa Sede di una recrudescenza delle violenze antisemite e di quelle a spese dei cattolici qualora i vertici ecclesiastici avessero protestato pubblicamente contro i crimini nazisti perpetrati ai danni degli ebrei.<sup>91</sup> Contro la deportazione degli ebrei avviata nelle settimane precedenti il 26 luglio 1942 fu diffusa una pastorale preparata dai vescovi cattolici e dai rappresentanti delle Chiese cristiane dei Paesi Bassi. La pastorale giungeva dopo che il telegramma inviato in nome delle Chiese cattolica e riformate olandesi al Reichskommissar Seyss-Inquart, in data 11 luglio, aveva ottenuto solamente l'esenzione dalle deportazioni per gli ebrei convertiti al cristianesimo prima del 1° aprile 1942. Il rifiuto di molte Chiese (soprattutto quelle cattoliche) di escludere dalla pastorale, come era stato domandato dalle locali autorità tedesche, il testo del telegramma e le concessioni di Seyss-Inquart che ne erano conseguite, scatenò la reazione nazista, che si tradusse in un immediato avvio alla deportazione anche di tutti i cattolici di origine ebraica e di quegli evangelici le cui Chiese avevano dato corso alla lettura integrale della pastorale. Anche se non tutti gli aspetti della vicenda sono chiari, Miccoli dimostra che la rappresaglia contro gli «ebrei cattolici» olandesi fu dovuta non all'intervento dell'episcopato, ma alla menzione del telegramma e della risposta del Reichskommissar nella pastorale: con la divulgazione di quei contatti veniva portata a conoscenza del pubblico una concessione eccezionale da parte delle autorità tedesche, che aveva anche suscitato non pochi malumori a Berlino. Questi si sommavano alla preesistente ostilità di Seyss-Inquart contro i vescovi olandesi. L'insieme di queste motivazioni toglie però al caso olandese la presunta esemplarità di

---

<sup>90</sup> Cfr. pp. 328-336.

monito implicito contro eventuali nuovi interventi pubblici dei vescovi nei quali fosse denunciata la persecuzione degli ebrei. Rimane aperta, proprio per le condizioni particolari della vicenda olandese, la questione se essa possa essere assunta come esemplare in senso contrario, cioè per confermare che pubbliche prese di posizioni degli episcopati contro l'antisemitismo nazista non avrebbero portato a un inasprimento della persecuzione. Si tratta però di un interrogativo che è destinato a restare in un ambito teorico, dato che nessun altro episcopato assunse iniziative pubbliche analoghe a quelle dei vescovi olandesi.

Dell'importante ottavo paragrafo, di cui riprenderò in seguito alcuni aspetti,<sup>92</sup> richiamo qui i tratti principali: l'aggravamento delle condizioni degli ebrei in Germania e in Polonia dopo l'attacco alla Russia non suscitò, in generale, un mutamento di condotta nei vescovi tedeschi, che continuarono a mantenere il silenzio sulla persecuzione antiebraica e a concentrare i loro sforzi sulla difesa dei cattolici e dell'azione pastorale. Dalle pagine del volume risulta con tutta evidenza che in quel contesto altre erano le preoccupazioni prioritarie nell'ottica dei vescovi, forse anche per un'inconsapevole assunzione al suo interno, in qualche misura (l'indagine è quanto mai accurata e prudente, come lo richiede un nodo particolarmente complicato e non del tutto risolvibile, mi pare, attraverso un approccio di tipo storico), dei giudizi e delle considerazioni naziste sugli ebrei.<sup>93</sup> Ne conseguì – ed è un risultato importante della ricerca di Miccoli – una notevole difficoltà dei vescovi tedeschi a percepire in tutta la sua impressionante portata la dimensione radicale della persecuzione nazista contro gli ebrei, a cogliere fino in fondo che se tra essa e l'antisemitismo cristiano non sussisteva un rapporto cogente, meccanico, di filiazione, tuttavia l'ampia diffusione tra la popolazione di temi e misure riconducibili direttamente all'antisemitismo elaborato dalle Chiese, in parte riproposti ancora in quegli anni, aveva contribuito in modo rilevante al successo di quello nazista.<sup>94</sup>

### 3. *Sul progressivo affinamento del metodo storico e su alcune acquisizioni conoscitive del volume*

La stessa *Premessa* del volume<sup>95</sup> offre un chiaro esempio del procedimento seguito dall'A. nella revisione e nell'ampliamento del testo del 1985. Essa, nella sua struttura di fondo e anche nella sua redazione, ripercorre ampiamente il primo paragrafo del saggio precedente,<sup>96</sup> ma con rielaborazioni e aggiunte tese a rendere più compatta la stesura e ancora più puntuali l'interpretazione e il commento dei documenti citati, come risulta particolarmente evidente nel

---

<sup>91</sup> Cfr. pp. 336-341.

<sup>92</sup> Cfr. qui pp. 530-532.

<sup>93</sup> Cfr. pp. 341-344.

<sup>94</sup> Cfr. pp. 351-358.

<sup>95</sup> Cfr. pp. 1-15.

<sup>96</sup> Cfr. *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 131-143.

secondo paragrafo;<sup>97</sup> e ad affinare in modo ulteriore la già sottilissima analisi di fatti e atteggiamenti che l'A. aveva condotto nel contributo di metà anni ottanta. Così va rilevato il mutamento introdotto nel titolo della *Premessa*: da *Una questione non priva di equivoci*, che era il titolo attribuito al paragrafo iniziale di *La Santa Sede nella II guerra mondiale*,<sup>98</sup> si passa nel volume a *Due questioni non prive di equivoci*.<sup>99</sup> un cambiamento nel quale mi pare sia in gioco non solo un mero aspetto di formulazione redazionale, resa più aderente ai contenuti esposti nelle pagine seguenti – che solo in minima parte, anche se non irrilevante, vengono precisati in modo nuovo –, ma anche la percezione del raggiungimento di una diversa articolazione dell'interrogativo da cui la pluridecennale ricerca di Miccoli aveva preso le mosse.

Come spia della «crescita» e dell'affinamento di queste indagini, che non è frutto solo di un'amplificazione dei contenuti, noterei anche la maggiore accuratezza riposta dall'A. nello storicizzare affermazioni e problemi. Lo si può cogliere chiaramente dal modo in cui è trattato nella *Premessa* il dibattito sviluppatosi sul riserbo della Santa Sede già durante gli anni della guerra e poi nei successivi decenni, uno dei nodi della ricerca in cui si verifica un delicato intreccio tra aspetti metodologici e interpretativi perché si deve allo sviluppo di quel dibattito – attraverso un processo «psicologico prima che razionale», nota l'A.<sup>100</sup> – la prima messa in discussione dei «silenzi» di Pio XII e del Vaticano di fronte alla condotta bellica e ai crimini della Germania nazista (un atteggiamento e un dibattito, noterei a margine, della cui problematicità lo stesso Pio XII ebbe pronta consapevolezza, come traspare chiaramente, tra l'altro, dall'interrogativo rivolto all'allora delegato apostolico a Istanbul mons. Roncalli il 10 ottobre 1941, «se il suo [di Pio XII] silenzio circa il contengo del nazismo non [fosse] giudicato male»).<sup>101</sup> A questo proposito già dal confronto tra i saggi *Santa Sede e Terzo Reich*<sup>102</sup> e *La Santa Sede nella II guerra mondiale* si può notare una cancellazione quanto mai significativa operata nel secondo contributo di un passo in cui la comprensibile indignazione morale sembrava prendere la mano allo studioso di storia. Infatti, dopo l'asserzione:

Mai forse, come dall'esame retrospettivo di quegli anni [quelli della guerra], appare canone essenziale per conservare una dignità morale alle scelte della collettività e dei singoli il principio secondo il quale la verità e la giustizia vanno affermati comunque, al di là del rischio o del successo immediatamente conseguibile: ed a chi, più che al supremo capo della Chiesa sarebbe spettato di farsene pubblico ed autorevole interprete?<sup>103</sup>

---

<sup>97</sup> Cfr. soprattutto le pp. 5-9, 12.

<sup>98</sup> Cfr. p. 131.

<sup>99</sup> Cfr. il titolo della *Premessa*, a p. 1.

<sup>100</sup> Cfr. p. 2.

<sup>101</sup> La frase è riportata da Roncalli nella sua *Agenda*, citata, sulla base della trascrizione dell'originale fattane da mons. L. F. Capovilla, da A. MELLONI, *Fra Istanbul Atene e la guerra. La missione di A.G. Roncalli (1935-1944)*, Genova, Marietti, 1992, p. 241.

<sup>102</sup> Cfr. pp. 49-54 per la parte iniziale di quelle che allora erano intitolate *Note preliminari*.

<sup>103</sup> Il passo è riportato anche nella versione del 1985, con uno spostamento della frase che inizia con «appare canone essenziale ...», peraltro modificata, e con ciò forse resa un po' meno assoluta, in «appare un canone essenziale ...», e

L'A. scriveva:

Se si esaminano le cose da questi punti di vista – che prima che alla storia e alla politica si richiamano a principi della morale comune o della teologia –, sembra evidente che Pio XII avrebbe dovuto parlare. E a quanti, pretendendo di restare ancorati al solido terreno dei fatti, prospettano il rischio di uccisioni e rovine anche maggiori, si può opporre che assai grave certo sarebbe stata per il nazismo una condanna del genere, e violenta la scossa tra i molti cattolici incerti ed irresoluti; e che bisogna avere assai poca fiducia nelle capacità di influenza della Chiesa per pensare che tutto si sarebbe risolto in una persecuzione più violenta; e che fino all'ultimo, comunque, fino all'aprile '45, continuarono i massacri, mentre assai prima quella condanna poteva essere pronunciata.<sup>104</sup>

Nel 1985 non solamente questo passo è stato omissivo, ma a quello che lo precedeva, egualmente citato qui sopra, è stata preposta una lunga frase nella quale, alla luce del pericolo di un conflitto nucleare e dell'impiego di armi di larga distruzione, quando non completa, nelle numerose guerre «locali» svoltesi nei quattro decenni dopo il 1945, si richiamava in termini di attualità l'urgenza di una revisione della «tradizione cristiana nei confronti della guerra» e dunque anche dell'atteggiamento della Santa Sede durante la seconda guerra mondiale.<sup>105</sup> Inoltre nel passo che seguiva quello espunto e che era teso a segnalare la necessità di comprendere le ragioni che avevano spinto Pio XII a mantenere il silenzio di fronte alle atrocità naziste,<sup>106</sup> l'attenzione era portata anche sui «condizionamenti mentali e di giudizio» che in qualche modo vi potevano avere concorso, un nuovo versante dell'indagine sul quale Miccoli ha insistito anche successivamente nelle altre ricerche sull'antisemitismo cattolico e da ultimo nello stesso presente volume (è un punto su cui tornerò fra poco); ed erano affermate in misura molto più netta che nel saggio del 1967 le competenze della ricerca storica e la sua estraneità a un giudizio di stampo moralistico.<sup>107</sup>

Nel volume l'intera pagina, su cui già l'A. era intervenuto con non lievi modifiche nel 1985, subisce un'ulteriore riformulazione attraverso pochi accorti cambiamenti che comportano soprattutto una più marcata precisazione di alcuni aspetti (la frase riportata nella citazione qui in nota 107 viene volta sostituendo il soggetto indeterminato con Pio XII e i suoi collaboratori; il passo relativo al principio secondo il quale la verità e la giustizia vanno affermate in ogni contesto è qui introdotto più chiaramente come «pietra di paragone per giudicare la condotta di Pio XII e della Santa Sede nel corso della guerra»)<sup>108</sup> e una maggiore storicizzazione di temi e argomentazioni.<sup>109</sup> Quest'ultima mi sembra sia dovuta non solo all'ovvia constatazione dello scorrere di un ventennio tra la stesura di *Santa Sede e Terzo Reich* e quella del saggio del 1985 e poi di un quindicennio tra

---

più avanti – un corretto intervento di precisazione – con l'aggiunta della qualificazione confessionale nel riferimento alla Chiesa governata dal papa - «supremo capo della Chiesa cattolica».

<sup>104</sup> *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., p. 52; il passo è espunto in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 133, dove invece compare la prima parte mantenuta con le modifiche segnalate sopra nel testo.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Era presente anche in *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., pp. 52-53.

<sup>107</sup> «Né del resto compete propriamente alla ricerca storica stabilire e discutere cosa si sarebbe dovuto fare, né se e come si doveva fare meglio o si poteva fare peggio, ma illustrare e cercare di capire ciò che è stato fatto e perché si è fatto così»: *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 133.

<sup>108</sup> Cfr. per entrambi gli interventi p. 3.

<sup>109</sup> Cfr. soprattutto le pp. 2-3, da leggere in parallelo con le pp. 132-133 di *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit.

questa e il volume, ma anche all'esito di un processo di progressiva maturazione nell'A. del mestiere di studioso di storia, che si è tradotto concretamente anche in una più controllata e misurata formulazione del testo e dei suoi contenuti,<sup>110</sup> già largamente attestata in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, ma di cui il volume testimonia ulteriori progressi.<sup>111</sup>

Accennavo poc'anzi all'importanza che l'esame dei condizionamenti mentali e di giudizio è venuto assumendo nelle ricerche di Miccoli. E' attraverso l'analisi di questi aspetti (sia detto per inciso, l'A. li mette in campo per comprendere meglio le motivazioni che spinsero la Santa Sede e i vescovi a mantenere quasi sempre il silenzio di fronte alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei, ma senza che con ciò si voglia preparare il terreno ad alcun tipo di giustificazione deresponsabilizzante) che lo studioso triestino ha potuto raggiungere alcune delle acquisizioni conoscitive più notevoli del suo vasto lavoro. Tra di esse rientrano senz'altro l'accertamento dei condizionamenti che le scelte compiute nel primo anno «di incontro e di intesa» tra il nazionalsocialismo e la Chiesa tedesca comportarono sui successivi esiti pubblici dell'episcopato tedesco nei confronti del regime e del partito;<sup>112</sup> e il peso determinante che i condizionamenti dovuti ai concetti, ben operanti nell'episcopato tedesco, di patriottismo e di lealtà verso lo Stato, al radicamento dei vescovi in quel popolo, come anche all'idea del ruolo della Chiesa nella società, ebbero nell'impedire fino all'ultimo una completa rottura tra la Chiesa tedesca e il regime hitleriano.<sup>113</sup> E' ancora quella prospettiva di ricerca che permette a Miccoli di rilevare «un'attenzione così spinta per il punto di vista, le sensibilità, i giudizi dei tedeschi al riguardo» degli ebrei da costituire «l'indizio di un condizionamento irriflesso e profondo nella prassi internazionale della Santa Sede»;<sup>114</sup> e inoltre di esplicitare la forte «impressione che la scelta del silenzio di fronte alle prime misure antisemite prese dal governo nazista, per privilegiare i problemi e le difficoltà della Chiesa, non solo si sia fondata su considerazioni e motivazioni che pesarono anche in seguito, ma abbia rappresentato essa stessa un grave condizionamento per il futuro».<sup>115</sup> Sempre in quell'ottica trovano conferma i profondi condizionamenti che la tradizione cattolica intransigente e gli antichi modelli del regime di cristianità ancora esercitavano sulla cultura cattolica, conferma che

---

<sup>110</sup> In questo senso segnalerei anche la scomparsa, già in *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 337, delle frasi con le quali si chiudeva *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., p. 143, non prive di un tono a tratti polemico.

<sup>111</sup> Si consideri anche l'omissione nel volume dell'osservazione finale di quella che era la nota 1 di *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., e di *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., rispettivamente pp. 50-51 e p. 132, nella quale l'A., a partire da giuste considerazioni, svolte nelle righe precedenti, sui limiti e le ambiguità dell'opera teatrale di Rolf Hochhuth, *Il Vicario*, dedicata ai silenzi di Pio XII, finiva però per svolgere una critica alla pubblicistica periodica di sinistra che ne rivelava implicitamente le proprie simpatie politiche.

<sup>112</sup> Cfr. p. 133.

<sup>113</sup> Cfr. pp. 191-192.

<sup>114</sup> Cfr. p. 255. Sull'«introiettamento inconscio [...] del punto di vista nazista» per ciò che riguardava la minore rilevanza attribuita dall'episcopato tedesco al tema della persecuzione degli ebrei rispetto ad altri problemi, Miccoli insiste anche alle pp. 343-344.

<sup>115</sup> P. 282.

l'A. reperisce nelle ragioni e nel fatto stesso della piena adesione iniziale della Chiesa francese al governo di Vichy e ai suoi propositi di rinnovamento nazionale – fra le sue prime realizzazioni in questa prospettiva il varo di una legislazione discriminatoria degli ebrei<sup>116</sup> –. Infine è lo studio delle influenze, delle limitazioni, dei criteri di giudizio operanti a livello mentale, che ha consentito a Miccoli di riscontrare la presenza di «una sorta di rassegnata e dolente accettazione» delle persecuzioni inflitte agli ebrei, fondata su un'interpretazione tradizionale del versetto di Matteo XXVII,25, tra i condizionamenti profondi che costituivano nell'atteggiamento cattolico un «fondo oscuro e complesso di latente inimicizia antica, di diffidenza e di indifferenza» verso gli ebrei. Si trattò di un accumulo di «condizionamenti interiori profondi», frutto di stratificazioni dell'antigiudaismo cristiano operatesi lungo i secoli, che impedirono alla Chiesa di inserire l'antisemitismo nazista tra i problemi più urgenti e di individuare il momento in cui non era «più possibile mantenere un silenzio pubblico su di esso.»<sup>117</sup>

L'attenzione critica ai condizionamenti mentali e di giudizio, come emergono da un'analisi dei documenti (ma anche dei silenzi)<sup>118</sup> non facile a questo proposito, ma condotta dall'A. in modo puntuale e persuasivo, ha portato a fondamentali acquisizioni, che meritano di essere citate con ampiezza, anche in relazione all'interrogativo che ha mosso, fin dall'inizio, la lunga ricerca di Miccoli – la comprensione delle ragioni che indussero la Santa Sede al riserbo pubblico di fronte alle atrocità naziste –, come traspare soprattutto da una serie di considerazioni introdotte a commento delle precisazioni inserite dal card. Bertram nella protesta rivolta nel novembre 1942 al governo tedesco contro la deportazione dei coniugi «ebrei», anche se di religione cattolica, sposati a non ebrei, che si ventilava stesse per diventare disposizione di legge («Non vi è bisogno di assicurare che queste mie rimostranze non nascono da una mancanza di amore per la germanità, da una mancanza di sensibilità per la dignità nazionale, nemmeno da una sottovalutazione degli influssi negativi esercitati dal proliferare degli influssi ebraici rispetto alla cultura tedesca e agli interessi della patria»)<sup>119</sup>. Scrive l'A.:

Mutano le situazioni e i problemi ma la continuità di argomenti, di stile, di vocabolario si mantiene senza sostanziali incrinature, in una singolare mescolanza di materiali provenienti dalla tradizione del pensiero politico cattolico con il frasario in uso alle ideologie patriottiche e *völkisch*, assunto e diffuso su larga scala dal nazismo. Già quest'uso, del resto di formule e di concetti che l'ideologia e la propaganda nazionalsocialista avevano imposto come condizione preliminare per sentirsi parte della comunità nazionale, attesta forme di acquisizione e di introiettamento di un linguaggio che, se rappresentava in quel soffocante contesto un ineludibile veicolo di comunicazione, costituisce insieme l'espressione di atteggiamenti e di modi di pensare che non sembrano riconducibili unicamente all'influenza e alla capacità di penetrazione dell'ideologia nazista; o meglio, sembra di poter dire, essa aveva modo di realizzarsi e di affermarsi anche perché incontrava un terreno almeno in parte predisposto ad accogliere e a farne propri temi, parole d'ordine, idealità. [...]

---

<sup>116</sup> Cfr. p. 328.

<sup>117</sup> Cfr. pp. 349-350.

<sup>118</sup> Cfr. p. 347.

<sup>119</sup> P. 345.

Il riferimento di Bertram alle negative influenze ebraiche richiama tuttavia ulteriori osservazioni. [...] Il fatto che tale formula [un *topos* del pensiero cattolico intransigente più volte ripreso nel cattolicesimo tedesco dagli anni della Repubblica di Weimar] potesse essere riproposta in situazioni e circostanze profondamente diverse attesta quanto meno la profondità e la tenacia del suo radicamento. Giudizi e concetti formulati nel 1933 o nel 1936 vengono ripetuti nel 1942, quando la discriminazione e la persecuzione avevano già assunto i caratteri di uno sterminio di massa. I nuovi enormi fatti che stavano accadendo non bastano per mettere da parte uno stereotipo espressivo dell'inimicizia antica, né per sollecitare una revisione e un ripensamento della propria tradizione al riguardo.

Già tale considerazione basterebbe a mostrare l'impossibilità, per chi voglia cercar di capire e cogliere le motivazioni e le spinte sottese all'atteggiamento assunto dalle gerarchie ecclesiastiche verso le persecuzioni antisemite, di limitarsi a rilevare le condizioni imposte dalla ferocia e dalla determinazione dei nazisti. L'affermazione che i vescovi avevano cose più importanti cui pensare dal punto di vista ecclesiastico, enunciata dal cardinale Bertram nel marzo 1933 come nel novembre 1941, non risponde soltanto alla scelta, fondamentale e in qualche modo definitiva, di arroccarsi nella difesa della cura pastorale e delle posizioni della Chiesa, progressivamente sottoposte ad attacchi e minacce crescenti, ma esprime anche una tendenza e un modo di porsi, rispetto alla condizione cui via via gli ebrei furono soggetti, di costante sottovalutazione, accantonamento, rimozione del problema. Gli ordini di priorità e gli schemi di giudizio stabiliti da una lunga e collaudata tradizione non sembrano in sostanza scalfiti dalle nuove, sempre più drammatiche emergenze.

Da tutto il complesso della documentazione nota tali tendenze e tali atteggiamenti appaiono largamente comuni nella Chiesa tedesca, e non in essa soltanto. Il nodo centrale dunque del problema storico posto dall'atteggiamento della Chiesa, e della Chiesa tedesca in particolare, di fronte alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei sta nel complesso groviglio di condizionamenti molteplici che lo determinarono, non riducibili né alla pressione esercitata dal terrore poliziesco né al timore di aggravare, agendo altrimenti, le sofferenze delle vittime, perché ciò che i documenti ecclesiastici dicono della loro condizione, le reazioni che di fronte a essa vi sono attestate, i passi tentati o interrotti, le improvvise cadute di silenzio, il pressoché costante privilegiamento di altre questioni, suggeriscono troppo frequentemente un impasto di componenti e di spinte che largamente deborda da quel quadro esclusivo.<sup>120</sup>

#### 4. Ancora sull'interrogativo di fondo, la struttura del volume e l'applicazione del metodo storico: *il rinvio a Cantimori*

Il nodo che si trova al centro della lunga ricerca di Miccoli – «il problema dell'atteggiamento della Santa Sede e di Pio XII verso i metodi di guerra e di occupazione dei nazisti, i loro crimini, e la persecuzione e lo sterminio degli ebrei in particolare» – rinvia, come egli stesso afferma, al momento stesso in cui quell'atteggiamento fu messo in opera,<sup>121</sup> ma esso fu riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica dalla polemica sviluppatasi attorno all'opera teatrale di Rolf Hochhuth nel 1963, sullo sfondo del cammino percorso dalla Chiesa cattolica soprattutto grazie al pontificato di Giovanni XXIII.<sup>122</sup> Sebbene Miccoli prendesse le distanze da quel contesto prossimo per quel tanto di fuorviante che la *pièce* teatrale di Hochhuth aveva e per le radicalizzazioni dei fatti e delle interpretazioni che la polemica giornalistica assunse,<sup>123</sup> è in esso che fu elaborata la ricerca confluita nel saggio del 1965, riedito con qualche aggiornamento due anni più tardi con un esplicito riferimento ai criteri metodologici enunciati da Cantimori su «Itinerari».<sup>124</sup> Ma fu un altro intervento sulla medesima rivista che forse contribuì a spingere il suo giovane allievo, medievista di formazione, a misurarsi con un problema storico che apparteneva alla più vicina contemporaneità. Infatti in un intervento del luglio 1964 Cantimori aveva fatto riferimento alle polemiche scoppiate

---

<sup>120</sup> Pp. 345-347.

<sup>121</sup> P. 1.

<sup>122</sup> Cfr. p. 2.

<sup>123</sup> Cfr. *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., pp. 50-51. Cfr. ora *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, p. 415 nota 1.

attorno al dramma di Hochhuth denunciando come nessuno avesse cercato di inquadrare il problema dal punto di vista storico affrontando l'atteggiamento della Santa Sede sul lungo periodo (Cantimori faceva riferimento alla linea tenuta dalla Curia romana nei confronti della Francia anticlericale di inizio secolo e alla parallela politica filotedesca, di cui percepiva chiari echi nell'enciclica programmatica di Pio XII).<sup>125</sup>

A uno sguardo retrospettivo anche la lunga elaborazione della ricerca che, attraverso una serie di tappe intermedie di sviluppo – di per sé già apportatrici di significativi risultati sul piano storiografico – è confluita in *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, ricorda il percorso seguito da Delio Cantimori nella costruzione del volume *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*,<sup>126</sup> scandito da una fase iniziale che fu dedicata all'elaborazione di una serie di saggi che approfondivano alcuni aspetti dei problemi in questione o ne offrivano una prima valutazione complessiva, finendo per segnare nel tempo il progresso della ricerca intrapresa; e da un secondo tempo nel quale i contributi editi furono rifusi e completati in vista della pubblicazione della monografia. D'altra parte lo stesso Miccoli non ha mancato, nel volume in cui era raccolto anche il saggio *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, di manifestare la persuasione di essere soprattutto uno studioso che esprime i risultati del proprio lavoro prevalentemente attraverso la saggistica e che ciò nondimeno opera con l'attenzione a salvaguardare una continuità di temi e interessi:

Personalmente credo [...] che la mia dimensione di lavoro sia fondamentalmente saggistica, orientata, per non dire bloccata, a cercare di chiarire aspetti e momenti particolari e specifici, da un punto di vista ed entro limiti particolari e specifici, piuttosto che capace di grandi quadri complessivi d'insieme. Né cambia a questo riguardo il fatto che l'ottica si estenda su spanne di lungo o di medio periodo e su orizzonti più larghi o si restringa invece a momenti e ad ambiti più limitati e circoscritti: perché la diversità del punto di osservazione non incide sulla specificità dell'approccio come dei risultati. Ma né la dimensione saggistica né la diversità dei punti di osservazione tolgono una continuità di attenzioni, di interessi e di problemi.<sup>127</sup>

Ho già ricordato che il volume si aggiunge a una lunga serie di contributi dedicati dall'A. allo studio dell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei in età contemporanea e alla linea di Pio XII e della Santa Sede durante la seconda guerra mondiale, e segna un deciso sviluppo delle indagini sul riserbo mantenuto dalla Chiesa e dall'episcopato tedesco di fronte alle aberranti politiche della Germania nazionalsocialista culminate nella Shoah. Allo stesso tempo però, nonostante le numerose acquisizioni storiografiche che essa raggiunge, la monografia di Miccoli si pone come un contributo non definitivo a quelle ricerche. Prima di tutto poiché l'A., recependo la lezione di Cantimori, mostra di pensare e di condurre lo studio della storia come un lavoro sempre

---

<sup>124</sup> Cfr. *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., p. 49 nota 1.

<sup>125</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 179-190: 186. Il testo è comparso inizialmente in «Itinerari», XI (1964), pp. 89-96.

<sup>126</sup> Firenze, Sansoni, 1939; ora riedito con il titolo *Gli eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino, Einaudi, 1992<sup>2</sup>. Si veda G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970, pp. 109-139.

<sup>127</sup> G. MICCOLI, *Problemi e aspetti della storiografia sulla Chiesa contemporanea*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., pp. 1-16: 15-16.

bisognoso di ulteriori precisazioni perché caratterizzato da esigenze conoscitive (lo studioso di storia lavora «per offrire a sé e agli altri strumenti e materiali per capire»),<sup>128</sup> che ne sono il limite e insieme la forza; un lavoro inteso cioè come «studio del conoscibile, di ciò che ha lasciato tracce, e solo di questo, e perciò fondato esclusivamente sulle “testimonianze”, che nella verifica e nel riscontro sulle testimonianze trova in ultima istanza la sua esclusiva scientificità.»<sup>129</sup> E insieme perché proprio questa impostazione, applicata nella ricerca più che teorizzata in astratto, ha indotto l’A., nel corso delle sue indagini sul riserbo della Santa Sede di fronte alla Germania nazista, a individuare non pochi spunti né di scarso significato, che vengono proposti all’attenzione in vista di una ulteriore prosecuzione degli studi, alcuni dei quali sarà possibile condurre a maturazione soprattutto quando verrà aperta al pubblico l’intera mole di documenti di parte vaticana relativi agli anni trenta e quaranta. Così, per esempio, l’A. segnala il bisogno di verificare attraverso la documentazione vaticana in che termini si sia manifestata la non condivisione del segretario di Stato card. Pacelli della linea di rottura con la Germania nazista che si andò profilando in Pio XI durante gli ultimi mesi del suo pontificato.<sup>130</sup> Altrove richiama la necessità di giungere a «un quadro complessivo pienamente fondato degli atteggiamenti e degli orientamenti del mondo cattolico verso gli ebrei, nelle sue diverse articolazioni ed espressioni».<sup>131</sup> O evidenzia l’opportunità di condurre sistematici spogli documentari e ricerche per verificare con precisione la diffusione in ambito cattolico di una lettura delle vicende contemporanee riguardanti gli ebrei che, sulla base di schemi biblico-teologici, considerava gli ebrei medesimi, a causa dei loro comportamenti, i primi responsabili delle persecuzioni cui erano sottoposti.<sup>132</sup> Si tratta di esigenze di completamento e di approfondimento dell’indagine in diverse direzioni che non hanno impedito all’A. di procedere alla formulazione di ipotesi plausibili e di interpretazioni che risultano saldamente fondate sui documenti e gli studi disponibili, anche per ciò che riguarda i temi indicati a mo’ di esempio.<sup>133</sup> In particolare per quel che riguarda l’individuazione di una correzione di linea intrapresa da Pio XI soprattutto nel corso del 1938, in una condizione di isolamento all’interno della stessa Curia romana (per quello che è possibile sapere allo stato attuale delle conoscenze e della documentazione nota), va sottolineato che si tratta di uno dei risultati più considerevoli acquisiti da Miccoli nel corso delle sue ricerche su queste tematiche. E’ un aspetto che, introdotto prudentemente e per alcuni versi in via ancora ipotetica in *Santa Sede e Terzo Reich*,<sup>134</sup> nel saggio del 1985 è stato articolato in due

---

<sup>128</sup> P. x; cfr. anche p. ix; e MICCOLI, *Problemi e aspetti della storiografia*, cit., p. 10.

<sup>129</sup> G. MICCOLI, *La ricerca storica come «storia positiva»*, in «Studi Storici», XXXIV (1993), pp. 757-768: 760; cfr. anche ID., *Delio Cantimori*, cit., pp. 331-333.

<sup>130</sup> Cfr. pp. 151-152.

<sup>131</sup> Cfr. p. 274.

<sup>132</sup> Cfr. p. 302.

<sup>133</sup> Cfr. per il secondo e il terzo rispettivamente pp. 274-275 e pp. 295-302.

<sup>134</sup> Cfr. pp. 109-113.

passi distinti: nel primo, in cui l'A. seguiva il delinearsi di una rottura in Pio XI con il nazionalsocialismo, veniva ripresa largamente la stesura precedente<sup>135</sup> – a parte l'aggiornamento delle note relative –, eccettuate un'inserzione che portava qualche nuovo elemento per suffragare la tesi del progressivo mutamento di linea intrapreso da Pio XI negli ultimi anni del suo pontificato e registrava nel suo giudizio, agli inizi del 1937, una parificazione di nazionalsocialismo e bolscevismo;<sup>136</sup> e una più documentata argomentazione della divaricazione tra Pio XI e una parte dell'episcopato tedesco circa la denuncia di alcuni aspetti della Germania nazista.<sup>137</sup> Nel secondo passo, in cui era messo a fuoco l'emergere in papa Ratti di un ripensamento dell'antisemitismo, Miccoli portava l'attenzione *ex novo*, sulla scorta delle allora più recenti acquisizioni della storiografia,<sup>138</sup> sul discorso di Pio XI al pellegrinaggio della radio cattolica belga (6 settembre 1938) e sul progetto di enciclica sull'unità del genere umano, in cui era prevista una netta condanna del razzismo e dell'antisemitismo.<sup>139</sup> Nel volume, che mantiene l'articolazione tematica del saggio del 1985, entrambi i passi sono sviluppati in specifici paragrafi: il primo verte su *La posizione di Pio XI: una prospettiva sempre più esplicita di rottura*, cui è aggiunto un altro paragrafo che affronta direttamente il rapido abbandono della linea incipiente di papa Ratti da parte del suo successore (*Il tentativo di Pio XII di un nuovo compromesso con la Germania*);<sup>140</sup> il secondo è dedicato a *Pio XI e il problema dell'antisemitismo: una prospettiva di revisione*.<sup>141</sup> La ricostruzione e la trattazione del tema sono in entrambi i paragrafi molto convincenti, in pagine nodali per l'interpretazione del pontificato di Pio XI e dell'intero percorso della storia della Chiesa cattolica nel Novecento, nelle quali l'A. utilizza con equilibrio e perizia la documentazione nota e gli elementi messi a disposizione dalla storiografia negli ultimi quindici anni per imprimere un ulteriore sviluppo alla ricerca rispetto agli esiti raggiunti nel 1985.<sup>142</sup> Complessivamente ne risulta l'intenzione di Pio XI di giungere a una rottura totale con il nazismo, nella quale la posizione della Chiesa verso l'antisemitismo, grazie alla revisione che papa Ratti mostrava di volerne intraprendere, appare

---

<sup>135</sup> Le pp. 214-219 di *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., corrispondono a *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., pp. 109-113, salvo che per i due punti che indico nel testo.

<sup>136</sup> Cfr. p. 216.

<sup>137</sup> Cfr. *Santa Sede e Terzo Reich*, cit., p. 113; e *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., pp. 218-219.

<sup>138</sup> Soprattutto lo studio di J. SCHWARTE, *Gustav Gundlach S.I. (1892-1963). Maßgeblicher Repräsentant der katholischen Soziallehre während der Pontifikate Pius' XI und Pius' XII.*, München, F. Schöningh, 1975.

<sup>139</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 304-307.

<sup>140</sup> Cfr. rispettivamente pp. 150-163 e pp. 163-169.

<sup>141</sup> Cfr. pp. 308-324.

<sup>142</sup> In particolare, per il primo dei tre paragrafi indicati, lo studio di H. HÜRTEIN, *Deutsche Katholiken 1918-1945*, Paderborn-München-Wien-Zürich, F. Schöningh, 1992, oltre a un più largo impiego di alcuni volumi di L. VOLK, apparsi nelle *Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte (Akten Kardinal Michael von Faulhabers 1917-1945, II: 1935-1945*, Mainz, Matthias-Grünwald, 1978; e *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche 1933-1945, IV: 1936-1939*, Mainz, Matthias-Grünwald, 1981) e già ampiamente utilizzati da MICCOLI, *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit.; per il terzo paragrafo soprattutto G. PASSELECQ e B. SUCHECKY, *L'encyclique cachée de Pie XI. Une occasion manquée de l'Église face à l'antisémitisme*, Préf. de É. POULAT, Paris, La Découverte, 1995; ma

costituire in modo evidente uno dei punti principali di scontro. Si trattava di una prospettiva che, sia per ciò che riguardava la rottura con il regime hitleriano sia per quel che concerneva il riesame dell'antisemitismo cattolico, sembra non fosse condivisa da larga parte della Curia romana e dell'episcopato tedesco; e che l'elezione del card. Pacelli a papa portò al definitivo e immediato abbandono per la volontà di non interrompere il rapporto con la Germania. Solo l'apertura degli archivi vaticani mi pare potrà consentire un ulteriore approfondimento di ciò che accadde e delle motivazioni che sorressero l'azione dei diversi protagonisti; come permetterà di chiarire fino a che punto la ventilata rottura di Pio XI con il governo italiano del gennaio 1927 (un episodio che Miccoli non richiama), causata dalla decisione del governo di pubblicare la legge 3 aprile 1926 sull'Opera nazionale per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù, che riduceva drasticamente gli spazi d'intervento della Chiesa cattolica nel delicato campo dell'educazione di ragazzi e giovani,<sup>143</sup> possa essere ritenuta in qualche modo un'anticipazione significativa di quella linea di scontro frontale che papa Ratti cominciò a prendere in considerazione, nei confronti del nazismo, solamente un decennio più tardi; e perché in quel frangente Pio XI abbia receduto dalla propria posizione (anche allora pare vi abbia contribuito l'*entourage curiale*, oltre forse a qualche altro autorevole prelato, tra cui sicuramente il card. La Fontaine, patriarca di Venezia).<sup>144</sup>

##### 5. Alcune considerazioni sulla storia della Chiesa cattolica in età contemporanea

---

anche i due precedenti contributi di MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, cit., e *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, cit.

<sup>143</sup> La legge indusse la Santa Sede a sospendere il 6 gennaio 1927 le trattative in corso col governo italiano che miravano a una «conciliazione» tra le due parti. Cfr. M. BENDISCIOLI, *La politica della Santa Sede (direttive – organi – realizzazioni) 1918-1938*, Firenze, La Nuova Italia, 1939; MARTINI, *Studi sulla questione romana*, cit., pp. 133-134; e F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966, p. 174. La sospensione delle trattative si inquadra in un clima di tensioni nei rapporti tra Santa Sede e governo italiano a causa delle violenze fasciste perpetrate ai danni delle organizzazioni di Azione Cattolica nel novembre-dicembre del 1926 e della loro mancata deplorazione da parte di Mussolini. Sui contatti riservati che ne conseguirono tra la Santa Sede e il governo cfr. *ibidem*, pp. 163-164. Si veda anche S. TRAMONTIN, *Le violenze fasciste contro i cattolici veneti nel 1926*, in ID., *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, cit., pp. 201-237: 236-237. Il 5 gennaio 1927 però fu diramata la circolare di Mussolini ai prefetti che imponeva la repressione dello «squadrismo» fascista. La circolare per alcuni versi costituiva anche una concessione alle istanze di Pio XI a tutela dell'associazionismo cattolico. Se ne veda il testo in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1978<sup>3</sup>, t. II, pp. 485-488.

<sup>144</sup> Alla intenzione di Pio XI di giungere alla rottura con il governo fascista fa riferimento La Fontaine, che operò congiuntamente con il segretario di Stato Gasparri per scongiurare quell'esito, anche attraverso l'attivazione di p. Tacchi Venturi al fine di ottenere garanzie da Mussolini per l'Azione Cattolica. Cfr. «Diario della Diocesi di Venezia per parte del Patriarca», quaderno 1 gennaio 1926 – 16 novembre 1928, note del 22-24 gennaio 1927, in Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Curia I, Patriarchi, La Fontaine, b. 4 «Card. La Fontaine. Diari Autografi. Copialettere autogr. Lettere aut. Manoscritti». Cfr. anche S. TRAMONTIN, *Il Cardinal La Fontaine, Patriarca di Venezia e i fascisti dopo la marcia su Roma*, in «Storia contemporanea», X (1979), pp. 481-519: 509-510. Nuovamente nel corso della crisi del 1931 la stampa fascista accennava a presunte perplessità del card. Gasparri rispetto alla linea seguita da Pio XI in quei frangenti, costringendo l'interessato a operare una smentita davanti a Pio XI. In ogni caso rimane il fatto che alcuni cardinali che in quelle settimane cercarono di favorire un accordo tra la Santa Sede e il governo pensarono che la strada per ottenere tale risultato fosse quella di spingere Gasparri a interporre la propria influenza presso Pio XI, segno che anche all'interno della Curia romana si riteneva la posizione del segretario di Stato non del tutto coincidente con quella di papa Ratti. Cfr. MARTINI, *Studi sulla questione romana*, cit., pp. 153-154.

Il volume di Miccoli, nell'affrontare fatti cronologicamente delimitati nell'arco di poco più di un decennio, ha il pregio di cogliere elementi di lungo periodo del modo in cui la Chiesa cattolica ha pensato la propria presenza nella società, soprattutto durante l'età contemporanea. L'A. rileva come in quegli anni dominasse ancora largamente una prospettiva di cristianità (nella quale il riferimento andava a un preciso contesto socio-economico),<sup>145</sup> nei termini nei quali si era venuta sviluppando in reazione alla perdita da parte della Chiesa, a causa della rivoluzione francese, di quel ruolo di definitrice e garante delle regole morali collettive, di cui aveva goduto nelle società di antico regime, e dei privilegi che a quel ruolo si facevano risalire. Così lo stesso «incontro» – per così dire – con la prima Germania nazista avvenne sull'onda lunga di una tradizionale lettura cattolica della storia, applicata anche al presente, che spingeva a considerare quel paese «parte della civiltà cristiana e occidentale».<sup>146</sup>

«Esiti dirompenti e compromissori» per la Chiesa cattolica furono, secondo l'A., quelli causati dall'intreccio tra gli antichi schemi teologici che rinviavano a un regime di cristianità, secondo i quali era opportuna la discriminazione legale di chi non fosse cattolico (protestanti, ebrei, eretici, atei) – e in questo senso la Segreteria di Stato ancora nell'estate 1943 suggerì al governo Badoglio, dopo la caduta del fascismo in Italia, la conservazione di quella parte della legislazione contro gli ebrei che ne limitava i diritti civili,<sup>147</sup> come dopo la fine della guerra si batté per il mantenimento dell'esclusione di Ernesto Buonaiuti dall'insegnamento nell'università italiana –<sup>148</sup> e la nuova radicale persecuzione antiebraica intrapresa dai nazisti.<sup>149</sup> Ed è ancora il richiamo a un modello di società di antico regime che permette di spiegare le simpatie di tanta parte della gerarchia ecclesiastica e dei cattolici per i sistemi politici autoritari e totalitari che si erano affermati negli anni venti e trenta.<sup>150</sup>

Un altro dato significativo che mi pare emerga dal volume in merito alle dinamiche interne al cattolicesimo contemporaneo è suggerito dalle tre posizioni che agli inizi degli anni trenta riassumono, in termini generali, l'atteggiamento dei cattolici verso gli ebrei.<sup>151</sup> Mi sembra si ripresenti in qualche modo quell'articolazione che Miccoli aveva colto in essere già durante la crisi modernista di inizio secolo: in quei frangenti a una composita minoranza di novatori, più o meno inclini ad abbandonare una prospettiva di cristianità sul terreno della ricerca scientifica o della militanza politica, si contrappose una minoranza integrista che sotto la guida di Pio X promosse una

---

<sup>145</sup> Per esempio cfr. p. 221.

<sup>146</sup> Cfr. p. 37.

<sup>147</sup> Cfr. pp. 401-402.

<sup>148</sup> Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, pref. di G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1990, p. 526 e 526 nota 1.

<sup>149</sup> Cfr. p. 290.

<sup>150</sup> Cfr. p. 306.

<sup>151</sup> Cfr. pp. 274-275. Le ho richiamate qui, a pp. 522-523.

repressione antimodernista di largo raggio, mentre la gran parte del corpo ecclesiale (ma anche non pochi vescovi) abbracciava l'antimodernismo in forme meno convinte, sotto la pressione degli interventi papali e senza quella disponibilità ad assumerne i radicali criteri che connotavano la linea della Curia romana. Non si trattava di una vera terza posizione (al di là che come tale allora sia stata intesa da alcuni dei suoi protagonisti), asseriva Miccoli in modo persuasivo, perché il richiamo assillante di Pio X e dei suoi collaboratori alla lotta senza quartiere contro la «sintesi di tutte le eresie» finì per assimilare agli antagonisti chi si muoveva nello spazio intermedio.<sup>152</sup> Anche negli anni trenta era presente un nucleo che proponeva posizioni di orientamento radicalmente controrivoluzionario; una ridotta minoranza intellettuale che, rompendo progressivamente con una linea teologica secolare della Chiesa cattolica e accettando implicitamente un confronto diverso con la civiltà moderna, puntava alla conoscenza della multiforme realtà dell'ebraismo per giungere a un superamento dei tradizionali stereotipi antiebraici; e infine una maggioranza attraversata da antipatia e diffidenza nei confronti degli ebrei giustificate dalla teologia tradizionale sull'ebraismo e frutto del lungo deposito di stereotipi antiebraici elaborati dalla pastorale e l'apologetica cattoliche. Non penso si debba forzare il rapporto tra i due casi: il contesto era sensibilmente diverso perché a un problema quale il modernismo che era percepito come essenzialmente interno alla vita della Chiesa (seppure con tutti i rinvii alla dimensione esterna e alla civiltà moderna che esso comportava) si sostituiva un rimando a una realtà – gli ebrei – considerata assolutamente al di fuori dell'orizzonte ecclesiale e addirittura estranea alla stessa cristianità. Tuttavia mi pare che tali non lievi differenze non impediscano di verificare il perdurare, sul versante delle relazioni interne alla Chiesa cattolica, di uno schema articolato sulla contrapposizione netta fra due ridotte, ma agguerrite minoranze e la presenza intermedia di una vasta componente caratterizzata da un atteggiamento prevalentemente passivo di fronte all'oggetto del contrasto, sostanzialmente al traino della posizione indicata dal papa. Una posizione che, ed è elemento degno di rilievo, muta decisamente nel quarto di secolo circa che separa i due casi menzionati. Infatti a differenza di ciò che era accaduto durante la crisi modernista, quando Pio X era stato in qualche modo l'ispiratore dello schieramento antimodernista più radicale, la linea di Pio XI, non contigua alla minoranza controrivoluzionaria arroccata su un'avversione esasperata nei confronti degli ebrei, fu intesa come fautrice del tradizionale antisemitismo cattolico (l'opinione pubblica cattolica probabilmente non avvertì in modo sufficiente il progressivo distacco di Ratti, nello scorcio finale del suo pontificato, da quella prospettiva), che concorreva con i suoi «depositi» secolari a caratterizzare la maggioranza sostanzialmente indifferente o blandamente ostile nei confronti degli ebrei. Rimane da verificare

---

<sup>152</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Intransigentismo, modernismo e antimodernismo: tre risvolti di un'unica crisi* (G. MICCOLI - R. GUARNIERI - M. GUASCO - C. RIVA, tavola rotonda su *Modernismo, ieri e oggi*), in «Ricerche di Storia Religiosa di Roma», VIII (1990), pp. 13-38: 18-19.

fino a che punto le dinamiche interne al cattolicesimo che ho richiamato brevemente sulla scorta delle considerazioni di Miccoli possano essere rilevate in termini simili anche in altri periodi e in relazione ad altri nodi della storia della Chiesa in età contemporanea.

A proposito di diversi aspetti Miccoli coglie nella Santa Sede o nei vescovi una scarsa percezione della realtà effettiva. Così risulta per la messa in campo, di fronte al conflitto, della linea collaudata da Benedetto XV negli anni 1914-1918, che prevedeva la possibilità di condurre una guerra giusta, l'esistenza di Stati cattolici e l'esercizio da parte del papa di un ruolo di arbitro internazionale e sovranazionale; una linea – anacronistica rispetto agli spazi reali riconosciuti al papa dagli Stati nel primo Novecento e anche alle situazioni del tempo – fondata su un'analisi storico-politica che era profondamente influenzata da schemi teologico-dottrinali elaborati dal cattolicesimo intransigente a partire da metà Ottocento per interpretare la storia e il presente.<sup>153</sup> Altrettanto astratto era il mantenimento al centro della propria azione diplomatica durante la guerra di una posizione volta a favorire la formazione di un'alleanza europea (comprensiva della Germania) contro l'URSS;<sup>154</sup> o la decisione presa nel maggio 1941 dalla Curia di Zagabria di respingere le conversioni al cattolicesimo che non risultassero esito di un sincero convincimento, una decisione che ignorava le pressioni e le minacce esercitate sugli interessati non di rado in modo convergente dagli ustascia e dal clero croato;<sup>155</sup> o ancora le denunce delle persecuzioni antiebraiche operate da Pio XII e dalla Santa Sede in termini generici e perciò incapaci di mobilitare i cattolici, sulla base della persuasione – rivelatasi insostenibile alla prova dei fatti – che in quel contesto si potesse mantenere un'imparzialità dei vertici della Chiesa di fronte ai paesi coinvolti nel conflitto, operando al contempo distinzioni tra antisemitismo legittimo e inaccettabile, tra difesa degli ebrei e conservazione dei rapporti con la Germania nazista. Nel complesso la scarsa percezione della realtà che caratterizzò l'azione della Santa Sede e di buona parte dell'episcopato in quegli anni costituisce un'acquisizione storiografica di non poco conto, che Miccoli ha rilevato «sul campo» a proposito degli anni trenta e della prima metà degli anni quaranta, e nella quale mi pare sia lecito cogliere l'esito di una difficoltà della Chiesa cattolica (e in particolare della Santa Sede e dell'episcopato) a leggere in modo disincantato la storia così come si era venuta svolgendo dalla rivoluzione francese in poi, a causa dell'adozione di quadri interpretativi segnati da un ecclesiocentrismo che insieme prevedeva un'alterità della Chiesa rispetto alla società, e che quindi tendevano a «piegare», nell'analisi storica, le condizioni reali sui propri parametri e sulle proprie aspettative. Ne emerge sul lungo periodo un'immagine di Chiesa cattolica che, nel suo pensarsi all'esterno della società e nel considerare che dal di fuori, da una posizione che le garantiva una specie di intangibilità (è il

---

<sup>153</sup> Cfr. pp. 406-409.

<sup>154</sup> Cfr. p. 210.

<sup>155</sup> Cfr. p. 68.

rovescio della medaglia implicito nella considerazione conclusiva del volume, a p. 413), prendesse le mosse la sua azione volta a cambiare quella società (e comunque ritenuta decisiva per le sue sorti), finiva, in modo sostanzialmente inconsapevole, per guardare alla storia dall'alto verso il basso, secondo una prospettiva artificiale e astratta che perdeva in capacità di comprensione dell'effettiva complessità dei fatti e delle loro cause più profonde. Fu una linea complessiva che nemmeno lo svolgimento della guerra indusse Pio XII a ripensare dopo la conclusione del conflitto,<sup>156</sup> per la cui revisione fu necessario attendere l'avvio del pontificato del suo successore, Giovanni XXIII, nel 1958.

A margine delle altre considerazioni noterei che, rispetto a *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, nel volume, forse su richiesta dell'editore, le citazioni formulate in lingua straniera riportate nel testo quasi sempre<sup>157</sup> sono state tradotte accuratamente in italiano. E' un criterio che rende più semplice l'accostamento al volume, ma fa perdere qualcosa in termini di espressività immediata delle affermazioni<sup>158</sup> e di verifica dell'interpretazione delle fonti. Peraltro l'A. ha in buona parte ovviato a queste difficoltà riportando frequentemente in nota i passi in lingua originale.

Nel fatto che nell'intero volume Miccoli abbia saputo tenere ferme le competenze dello studioso di storia e sia riuscito ad applicarle con grande rigore a un tema di sicuro coinvolgimento emotivo e di notevole complessità e delicatezza, facendo interagire una mole considerevole di documenti e di letteratura storiografica, avendo la lucidità e l'onestà intellettuale di riconoscere la provvisorietà di alcuni risultati e le difficoltà e i «buchi» presenti nella ricerca a causa dell'assenza di alcuni documenti o dell'impossibilità di trovare nelle fonti scritte le risposte agli interrogativi cui le indagini lo sollecitavano; e insieme evitando di cedere alla tentazione del giudizio moralistico, alla superficialità o alle forzature nell'interpretazione; in tutto ciò mi pare risiedano gli elementi che rendono *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, oltre che per le sue importanti acquisizioni conoscitive, anche sotto il profilo metodologico una magistrale «lezione di storia».

Giovanni Vian  
Giudecca 955/q  
I 30133 Venezia

---

<sup>156</sup> Cfr. MICCOLI, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, cit., pp. 537-539.

<sup>157</sup> Alcune eccezioni sono costituite dall'uso di *Reichskonkordat*, a p. 180, del concetto razzista «Jude bleibt Jude» a p. 285, dell'aggettivo «*völkisch*» per esempio a pp. 287 e 345.

<sup>158</sup> Per esempio alle pp. 137 e 139 la locuzione Grande Germania forse andava mantenuta nella lingua originale o almeno doveva essere racchiusa tra virgolette, per rinviare più strettamente a quel Grossdeutschland di cui è traduzione letterale in entrambi i casi – cfr. *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 207.